

**In ascolto della Parola di Dio**

# **Scene bibliche di misericordia**

**meditazioni di  
don Claudio Doglio**

---

Questa serie di conversazioni bibliche rivolte a Salesiani e Salesiane  
è stata tenuta ad Alassio fra ottobre 2015 e maggio 2016  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

**Sommario**

## Sommario

<b>1. Il ricco e il povero Lazzaro.....</b>	<b>3</b>
Misericordia non è tolleranza, ma terapia.....	3
Il quadro iniziale del racconto.....	4
Il capovolgimento della sorte.....	5
Un racconto parallelo dei tempi di Gesù.....	6
Il ricco finalmente vede Lazzaro.....	6
Una domanda irrealizzabile: ormai è tardi!.....	7
Gli strumenti di salvezza ci sono.....	8
<b>2. Gesù, la peccatrice e il fariseo.....</b>	<b>9</b>
In un invito a pranzo, all'improvviso una presenza imbarazzante.....	9
Un pentimento che porta alle lacrime.....	11
Una parola può cambiare la vita.....	11
Un atteggiamento falso "politicamente corretto".....	12
Una breve parabola ambientata.....	12
Spiegazione col confronto dei due comportamenti.....	13
Fondamentale è la relazione con Gesù.....	14
<b>3. Gesù è il buon samaritano.....</b>	<b>15</b>
Interpretazione morale e allegorica della parabola.....	15
Una domanda maliziosa e una risposta parabolica.....	15
Il ribaltamento della prospettiva.....	16
L'uomo che scende da Gerusalemme è Adamo.....	17
Il sacerdote e il levita: simboli della struttura religiosa inefficace.....	18
Il samaritano è figura di Cristo.....	18
Olio e vino: segni sacramentali.....	19
La Chiesa è l'ambiente "onni-accogliente".....	19
La lettura cristologica è antica e fondata.....	20
<b>4. Gesù guarisce il paralitico.....</b>	<b>21</b>
L'ambiente dell'episodio.....	22
Un originale espediente.....	22
Perdono di Dio e perdono dell'uomo.....	23
Gesù ha la stessa potenza di Dio.....	24
Eucaristia e perdono dei peccati.....	25
La Messa, una continua richiesta di perdono.....	25
<b>5. Paolo raccomanda la diligenza.....</b>	<b>27</b>
La giustizia di Dio si realizza con la sua misericordia.....	27
Il "sacrificio vivente".....	27
Il pericolo della conformazione al mondo.....	29
Necessità del discernimento.....	29
La misura della fede.....	30
Semplicità del cuore e diligenza.....	31
Il modello della vita cristiana.....	32
<b>6. Gesù sacerdote misericordioso.....</b>	<b>33</b>
Le mani alzate nella benedizione sacerdotale.....	33
La novità sacerdotale di Gesù.....	33
Gesù sacerdote misericordioso.....	34
La somiglianza con i fratelli: una dissacrazione.....	35
"Misericordioso" e "degnò di fede".....	36
Gesù, vero sacerdote, ha offerto se stesso in sacrificio.....	37
Il sacerdote: mediatore di unione con Cristo.....	37

<b>7. Grati per aver ricevuto misericordia .....</b>	<b>39</b>
Paolo confessa la sua gratitudine .....	39
Una capacità di amore “divino” .....	40
La grande fiducia di Dio .....	40
Un dono di misericordia che cambia la vita.....	41
Essere amati educa all’amore.....	42
Una umiltà esemplare .....	43
Una responsabilità enorme.....	43

\* \* \*

## 1. Il ricco e il povero Lazzaro

La misericordia è il modo di essere di Dio; Dio si manifesta come amore, come comunità di Persone, come una comunità aperta all'esterno per diffondere quella benevolenza che costituisce la propria natura. Dio effonde il suo amore su tutte le creature e si rivolge alle persone umane con una benevolenza straordinaria.

La misericordia di Dio è la sua benevolenza: vuole bene a noi, a ciascuno in particolare, non in modo generico riguardo alla massa, ma è capace di relazione personale con ciascuno di noi. Dio si è rivelato come misericordia, si è rivelato come colui che crea legami buoni, li mantiene nel tempo e concretamente fa misericordia.

Questa è l'espressione ebraica più comune per l'utilizzo del concetto di misericordia: “fare misericordia”. Purtroppo in italiano, per rendere in una lingua più fluente, questa espressione è stata tradotta in molti modi diversi: “avere compassione, provare pietà, trattare bene”. Concretamente “fare misericordia” vuol dire fare del bene, trattare concretamente bene una persona in una situazione.

Dio si è rivelato come colui che si impegna, mantiene quella relazione di benevolenza e fa del bene in modo stabile e abituale. Gesù è il volto della misericordia del Padre; concretamente l'uomo Gesù rivela l'amore di Dio e lo rivela nella sua esistenza terrena.

### Misericordia non è tolleranza, ma terapia

Ora, una cosa molto importante che mi sta a cuore precisare e che ribadisco spesso, perché in questi ultimi tempi la misericordia è tornata di moda e quindi in molte occasioni se ne parla, è il fatto che “misericordia non è tolleranza”, non è l'atteggiamento di chi lascia correre, ma è l'atteggiamento di chi prende a cuore la miseria dell'altro e interviene in modo efficace.

È molto importante sottolineare che la misericordia corrisponde all'azione terapeutica con cui Dio salva il mondo e l'uomo. Azione terapeutica vuol dire curativa, trasformante: Dio fa misericordia perché cura la miseria umana, cioè la toglie.

L'estremo della tolleranza vede invece l'atteggiamento di Dio solo come accondiscendente. Molto spesso quando si sente parlare di misericordia – o di Dio che perdona tutto e perdona sempre – l'interpretazione banale è: ognuno può fare quello che vuole, può continuare a peccare tranquillamente perché Dio è misericordioso.

Questa è una interpretazione sbagliata e dobbiamo stare attenti, quando ne parliamo con le persone – ma anche e soprattutto con i giovani – a precisare che misericordia è terapia.

Dio prende a cuore il nostro male e ce ne vuole liberare: non si accontenta di come siamo e ci lascia nella miseria; la sua bontà efficace interviene per cambiare la situazione.

L'obiettivo della misericordia è la guarigione. Parlo di guarigione e di malattia con la metafora che ha utilizzato Gesù per il peccato: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

Gesù si presenta come il medico celeste che cura i malati, cioè i peccatori e li cura nel senso che vuole scacciare la malattia, cioè il peccato, e farli diventare sani, cioè santi.

La misericordia di Dio è quindi quella benevolenza terapeutica che trasforma il peccatore in un santo. Se insistiamo su questo aspetto possiamo cogliere la potenza e la bellezza della misericordia di Dio.

Molte volte – e lo sapete per esperienza educativa – si ottiene di più con l'amorevolezza che con la severità. L'atteggiamento amorevole nei confronti di un ragazzo non significa però lasciarlo continuare a sbagliare e volergli bene lasciandolo nella sua miseria.

Si può continuare a volere bene a un ragazzo che non cambia, ma l'obiettivo è farlo cambiare; si vuole veramente bene a una persona se quella persona viene ricuperata.

L'esempio di don Bosco vi offre una infinità di prove di questo tipo. Il ragazzo viene preso com'è e con l'amore viene trasformato, cambia. La misericordia di Dio è questo atteggiamento e i santi, ognuno a proprio modo, sono un esempio di questa opera di Dio che con la benevolenza, l'amorevolezza, riesce a cambiare i cuori di pietra e trasformarli.

## Il quadro iniziale del racconto

Il primo brano su cui facciamo *lectio divina* lo recuperiamo dal Vangelo secondo Luca che è tradizionalmente il vangelo della misericordia e al capitolo 16 leggiamo la parabola del ricco e del povero Lazzaro. È un testo esclusivo del terzo evangelista che adopera questo racconto per mostrare il ruolo importante anche dell'uso delle ricchezze nella esperienza cristiana.

È una parabola particolare, diversa da molte altre, con una prospettiva escatologica, racconta l'aldilà; non vuole dare insegnamenti sul mondo futuro, ma vuole utilizzare una prospettiva diversa per risvegliare la coscienza in questa dimensione storica del nostro tempo terreno. Lo scopo della parabola è proprio quello di risvegliare una coscienza addormentata: è una provocazione a chi sa le cose, ma non dà importanza a questi messaggi. Potremmo intitolare anche questo racconto parabolico "la storia dei sei fratelli".

Il ricco ha infatti ancora cinque fratelli, lui ha provato il danno e vorrebbe mettere in guardia gli altri. La messa in guardia però è già presente, questo pericolo e questa possibilità di salvezza è testimoniato nelle Scritture, l'avviso è quindi alla portata di tutti.

**Lc 16,<sup>19</sup>** C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di bisso [*lino finissimo*], e tutti i giorni banchettava lautamente. **20**Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, **21**bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla tavola del ricco; perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Il quadro iniziale presenta due personaggi, molto vicini e molto lontani. Una prima differenza importante, dovuta al narratore della parabola che è Gesù, è il fatto che solo uno dei due ha nome proprio. Il povero mendicante Lazzaro – qualificato come *ptochòs*, proprio pitocco – ha un nome, ha un nome proprio, si chiama Lazzaro; il ricco invece è anonimo: *ànthropos tis*, un uomo, uno qualsiasi, ricco, vestito di porpora e di bisso.

Gesù non conosceva ancora i cardinali e l'abito cardinalizio, altrimenti sembrerebbe proprio una tirata alle eminenze, perché la porpora è l'abito solenne del porporato accompagnata da un prezioso rocchetto di bisso finemente lavorato. Ma non li conosceva, quindi non possiamo fare questo paragone, sarebbe un adattamento scorretto; tuttavia questo ricco utilizzava gli oggetti più preziosi del suo tempo, quindi la stoffa di porpora e il lino finissimo chiamato appunto bisso.

Se la godeva, era contento e viveva in modo spensierato. Il termine che adopera in greco – *euphrainómenos* – dice proprio semplicemente il divertirsi; non è tanto il mangiare, è lo stare allegro: "se la godeva" ogni giorno splendidamente, in modo brillante, aveva una vita brillante. Questo uomo ricco viene qualificato come uno che si è goduto la vita.

Non ci sono elementi negativi nella descrizione, non si dice che era disonesto, che era cattivo, che era un ladro, che sprecava, si dice che viveva godendosi in modo splendido.

Dall'altra parte c'è questo povero mendicante gettato alla porta di quell'uomo ricco. "Gettato" noi lo traduciamo con "giaceva", ma probabilmente lascia quasi intendere una condizione di malattia alle gambe, probabilmente storpio o paralitico, quindi in una condizione veramente misera: era buttato là davanti alla porta dell'uomo ricco ed era piagato, quindi aveva ferite che non guarivano.

È un malato, non è semplicemente un povero, probabilmente ha piaghe da decubito, ferite dovute alla poca igiene e i cani leccavano le sue piaghe. Questo non sembra un atto di disturbo, sembra quasi un gesto di pietà. I cani hanno compassione di quell'uomo e leccano le ferite. Leccarsi le ferite è un gesto di compassione, di tentativo di sollievo.

Quell'uomo avrebbe avuto voglia di mangiare, di riempirsi lo stomaco con le cose che cadevano dalla tavola del ricco. Se gliel'avevano lasciato prendere o no non è detto, lui aveva voglia di mangiare quel che cade dalla tavola.

Ricordate l'episodio della donna cananea siro-fenicia in cui Gesù reagisce in modo un po' provocatorio dicendo: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". La donna risponde: "Hai ragione, però sotto la tavola i cagnolini mangiano quello che cade dalla tavola dei figli". "Brava – commenta Gesù – non ti sei offesa per questa parola e proprio il tuo atteggiamento di fiducia, di apertura, ha fatto guarire tua figlia. Va' pure a casa, tua figlia è guarita". Quella donna non ha preso per male, non è stata permalosa, si è messa a livello dei cani facendo osservare che in una famiglia un pezzo di pane c'è anche per il cane. Trattami pure come un cane, ma un pezzetto di pane puoi darmelo.

Questo povero Lazzaro è nella condizione di un cane sotto la tavola che aspetta di mangiare quello che cade. I cani lo considerano un loro eguale e lo consolano; gli altri no, non viene detto niente: è sconosciuto al ricco.

Lazzaro è una deformazione del nome Eleàzaro che è parola ebraica composta da 'El, nome comune di Dio e 'āzar che è il verbo *aiutare*. Eleàzaro vuol dire "Dio aiuta", nome paradossale per quell'uomo: Dio aiuta. Bell'aiuto che gli ha dato! È come un cane mal preso, è una vita da cane quella che sta facendo, buttato sotto la tavola; se gli danno da mangiare glielo tirano come ai cani.

## **Il capovolgimento della sorte**

Il quadro iniziale è statico, indica una situazione abituale che si protrae nel tempo. Per poter avere sviluppo la storia deve intervenire la morte: c'è un capovolgimento.

<sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.

Notate la differenza del racconto. Il ricco fu sepolto, del povero invece si dice che fu portato dagli angeli nel seno di Abramo.

L'espressione: "il seno di qualcuno" indica il posto di onore a tavola. Erano infatti abituati, soprattutto nella cena pasquale, a mangiare sdraiati appoggiandosi sul gomito e quindi i commensali si disponevano a due a due, mettendo cioè spalla con spalla in modo tale che rimanessero piedi con piedi per evitare di essere tutti lontani ed avere i piedi del vicino sotto il naso, posizione sconveniente. Chi era vicino al capotavola, cioè il personaggio più importante, si dice quindi che stava nel seno del capotavola.

Nell'ultima cena Giovanni, discepolo amato, sta nel seno di Gesù, proprio perché aveva una posizione vicina all'insenatura della veste.

Il seno ha preso il nome dal modo di portare l'abito antico, il mantello che viene fatto girare sulla spalla e produce davanti al petto una insenatura. Il termine seno indica geograficamente il golfo, l'insenatura, poi finisce per indicare la forma della veste e in

secondo ordine indica il seno come parte del corpo perché in quella posizione la veste fa una insenatura.

Essere “nel seno di Abramo” vuol dire essere al posto d’onore, al primo posto. Abramo è il capofamiglia, padre di tutti i credenti, padre di tutti gli ebrei e quindi nella tavola di famiglia al primo posto c’è Abramo e a fianco ad Abramo, proprio alla sua destra, con la possibilità di mettere la testa sulla sua spalla, sul suo seno, chi c’è? Non Isacco, non Mosè, non Isaia, ma quel pezzente di Lazzaro! È una indicazione straordinaria come capovolgimento della sorte. Il numero uno è Abramo, ma il numero due nel banchetto escatologico è di quel pover’uomo nella sua vita terrena buttato là, mendicante, insignificante, che ha vissuto una vita da cani.

## Un racconto parallelo dei tempi di Gesù

Esisteva al tempo di Gesù un racconto tradizionale della scuola rabbinica che presentava una scena del genere ed è possibile – lo sostengono alcuni autori – che Gesù abbia preso spunto da questo racconto, che narra una simile vicenda.

Un pio scriba morì e al funerale c’erano pochissime persone. Pochi giorni dopo morì un capo dei pubblicani, un boss della delinquenza, e gli fecero un funerale splendido a cui partecipò tutto il paese. Un amico del povero scriba si lamentò con il Signore: “Ma non è possibile, quel delinquente è stato onorato in tal modo e questo sant’uomo non lo hanno neanche considerato!”. Il Signore nella notte gli fece vedere il capovolgimento della sorte, gli mostrò il pio scriba nel seno di Abramo e il ricco delinquente all’inferno e gli spiegò: “C’è giustizia, anche se tu non lo capisci: la ricompensa per il pio scriba gliela do io dopo la morte. Quel ricco invece nella sua vita un’opera buona l’aveva fatta e io ricompenso tutti: l’ho ricompensato con un bel funerale”. C’è quindi giustizia anche in quello: il bel funerale l’ha avuto, l’opera buona è pagata, tutto il resto riguarda l’inferno.

È possibile che Gesù abbia preso lo spunto da questo racconto – che veniva fatto in modo didascalico nelle scuole rabbiniche – per costruire il suo racconto che però è notevolmente diverso; non c’è un pio scriba come esemplare, ma un uomo semplicemente povero il cui nome dice di essere conosciuto da Dio.

Lazzaro è una persona che si è fidata di Dio, Dio è il suo aiuto e ha fatto bene. Quest’uomo povero adesso è semplicemente nella gloria, ma non agisce nella parabola, è un termine di paragone, il protagonista è il ricco anonimo. Nella tradizione latina lo si è chiamato epulone, ma semplicemente perché il verbo *epulor* vuol dire mangiare, banchettare, era quello che è stato tradotto con quel “godersi la vita”. Epulone era quindi “il mangione”, non è un nome proprio, è un titolo quasi dispregiativo.

Il personaggio importante che attraversa tutta la parabola e che è attore delle varie situazioni è il ricco.

## Il ricco finalmente vede Lazzaro

<sup>23</sup>Stando nell’inferno fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui.

Quello che traduciamo con inferno in greco è *ade*, un termine di per sé neutro, è lo *sheol*, è il mondo dei morti. Qui però c’è una distinzione notevole, è il mondo dei morti con una situazione di tormento perché quest’uomo ricco si trova in mezzo alle situazioni che lo tormentano, è in mezzo alle angosce, ai rimorsi, a quella sofferenza interiore che lo tormenta. Alza gli occhi: lui è in basso e vede molto lontano, in alto, Abramo e, ciò che è strano, Lazzaro nel suo seno, accanto a lui.

Non l'aveva mai visto quando era davanti alla porta di casa sua, adesso invece lo vede e lo riconosce. Vede Lazzaro a fianco ad Abramo, lo vede e lo riconosce adesso che ha bisogno. Vuol dire che prima lo vedeva, ma non lo considerava, era come se non ci fosse.

<sup>24</sup>Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura".

Il verbo della misericordia lo adopera il ricco, è proprio la formula che è presente ancora nella liturgia; anziché rivolgersi a Dio si rivolge al padre Abramo e gli dice: "*Elèison, páter Abraám, eléison me*", "fa' misericordia con me".

"Una goccia d'acqua chiese quel ricco che a Lazzaro negava le briciole di pane": è la formula dell'antifona di un giorno di quaresima in cui viene proclamato questo vangelo.

Notate il contrasto "goccia d'acqua – briciole di pane" sono due esempi di piccolezze. Che cos'è una goccia d'acqua, che cos'è una briciola di pane?

La parabola ci dice che la nostra vita, la nostra morte, la nostra felicità o sofferenza eterna, si gioca con le gocce d'acqua e con le briciole di pane: è questione di piccolezze.

La vita è fatta di tutte piccolezze, piccole cose buone o piccole cose cattive. Noi non facciamo tanto male, grandi peccati non ne abbiamo fatti, ma forse tanti piccoli sì. Anche grandi opere buone non riusciamo nemmeno a farle, quelle che facciamo sono tutte piccole opere buone. È importante che siano tante piccole gocce d'acqua che fanno un mare; tante briciole di pane fanno il cibo per sfamare cinquemila uomini. Tante piccole cose piccole fanno il bene e il male. Concentriamoci allora sulle piccole cose di tutti i giorni, la misericordia si realizza proprio lì.

Una splendida frase di santa Teresa di Gesù dice che "Il Signore si aggira fra le pentole". Che cosa vuol dire? Alle monache ricorda che devono stare attente perché quando mettono a posto le stoviglie, semplicemente fanno da mangiare, lavano i piatti, il Signore sta girando lì intorno, lì è ancora più presente di quando sono in coro a cantare l'ufficio o a fare adorazione. Il Signore si aggira fra le pentole, là dove non te lo immagini, là dove non c'è l'ambiente sacro, là dove c'è la vita normale, dove c'è quella tua consorella o quel tuo confratello con cui stai lavorando, lavando i piatti o girando la minestra, facendo una cosa da niente, banale, di tutti i giorni. Ma come la fai?

La misericordia si aggira fra le pentole, la misericordia comincia a tavola, nel modo con cui stai a tavola con l'altra persona e ti accorgi dell'altro. Ci sono delle persone molto attente, prima che uno cerchi il sale glielo hanno già avvicinato. Ce ne sono altre che non si accorgono di niente, mettono il formaggio nella loro minestra, lasciano la formaggiera lì e se gli altri ne hanno bisogno... si arrangino; che bisogna passarla non ci pensano nemmeno. Magari anche si spazientiscono se qualcuno chiede loro di passare il formaggio: "Eh, ma te ne manca sempre una!".

La misericordia comincia lì, è una banalità, certo che è una banalità, ma non immaginatevi che uno possa fare grandi opere buone se non è capace a fare le piccole. Non c'è mare senza goccia d'acqua. Si comincia dal piccolo. Paperon de' Paperoni ha cominciato con il primo cent e non sarebbe diventato così ricco se non avesse tenuto un centesimo per volta.

Arricchire davanti a Dio vuol dire ammucciare tante piccole attenzioni buone, misericordiose, in tutte le piccole cose, là dove non sembra che ci voglia grande impegno, eppure è lì che ci giochiamo l'eternità.

Quel ricco ha bisogno di una goccia d'acqua e già che conosce Lazzaro, ed è così vicino ad Abramo, gli chiede: "Mandalo, chiedo solo una goccia d'acqua".

## **Una domanda irrealizzabile: ormai è tardi!**

<sup>25</sup>Ma Abramo rispose: "Figlio,

Non nega di essere il padre. L'altro lo chiama padre Abramo e lui gli risponde "figlio". Sei un ebreo, sei un discendente di Abramo, hai avuto come esempio di fede il grande patriarca, è vero, sei figlio, ma...

ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro parimenti i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti.

In questo testo ricorrono alcune parole cardine delle beatitudini. Lazzaro è un *ptochòs*, un povero in spirito; desiderava essere saziato, è lo stesso verbo raro che si adopera per coloro che hanno fame e sete di giustizia: saranno saziati. Adesso si dice che Lazzaro è consolato, è il verbo che si adopera per la beatitudine di coloro che piangono perché saranno consolati. È una specie di parabola delle beatitudini.

Caro figlio, adesso le cose sono cambiate, tu hai ereditato quello che hai investito, le tue ricchezze hanno prodotto questa aridità. Il ricco brucia, ha sete: con tutto quello che ha mangiato e bevuto, adesso è vuoto. Lazzaro invece è consolato.

<sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi".

Ormai è troppo tardi! È una parabola che Gesù racconta per mettere in guardia dal non apprezzare il tempo della visita divina. Gesù è il momento decisivo, non perdetevi l'occasione, perché se è troppo tardi... è troppo tardi e restate fuori: dovevi pensarci prima, ormai non c'è più niente da fare.

È una parola tragica, come quando la porta è chiusa. Attenzione, perché questi sono i racconti della misericordia di Dio. Qui è Abramo che dice a quell'uomo: mi dispiace, adesso non c'è più tempo: dovevi pensarci prima.

A questo punto al ricco viene in mente di avere cinque fratelli.

<sup>27</sup>E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento".

Se non può venire a fare del bene a me, mandalo a casa della mia famiglia perché anche loro fanno la vita che facevo io.

## **Gli strumenti di salvezza ci sono**

<sup>29</sup>Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro".

Mosè e i profeti è un modo per dire la Bibbia; hanno i testi della rivelazione, ascoltino la parola di Dio.

<sup>30</sup>E lui replicò: "No, padre Abramo,

Ma figurati se i miei fratelli ascoltano la Bibbia, se però vedessero un miracolo, se vedessero un morto risorto allora si convertirebbero.

ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno".

No, commenta Abramo...

<sup>31</sup>Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se un uomo [*di nome Lazzaro*] risorgesse dai morti"».

Qui il riferimento storico concreto alla vita di Gesù è chiarissimo. Gesù sceglie di chiamare Lazzaro questo povero non solo perché vuol dire "Dio aiuta", ma anche per far riferimento al suo amico Lazzaro che egli richiamò dai morti e non furono convinti, anzi si arrabbiarono ancora di più e decisero di eliminare anche Lazzaro.

Non c'è quindi miracolo che tenga quando uno non è disposto ad ascoltare.



Vi invito a ripensare, in forza di questa parabola, alla nostra coscienza, perché il problema della misericordia è quello di avere fatto l'abitudine a un'idea e di avere una coscienza addormentata. La coscienza è addormentata quando diamo per scontato che Dio è misericordioso e comunque vada andrà bene. C'è invece il rischio di rovinarci e non serve un miracolo per svegliarci, è sufficiente la parola di Dio ascoltata bene.

Quell'uomo chiede ad Abramo "Elèison me", abbi misericordia di me; avrebbe dovuto chiederlo prima, avrebbe dovuto chiedere la misericordia a Dio Padre e ascoltare quella parola affidata a Mosè e ai profeti e cambiare vita. Avrebbe dovuto accorgersi di Lazzaro quando era ancora in tempo, avrebbe dovuto... ma ormai è tardi.

Gesù allora ci dice: pensaci prima che sia troppo tardi. Chiediamogli che risvegli la nostra coscienza e ci faccia comprendere che la sua misericordia vuole guarirci, ma la misericordia è anche severità e giustizia per cui quando è troppo tardi – se non è stata accolta, se la guarigione non c'è stata – si apre il dramma.

L'uomo avvisato è mezzo salvato: il Signore ci ha salvati e ci ha avvisati e continua ad avvisarci. Ci pensino in tempo per non finire male. Pensiamo alla misericordia di Dio e risvegliamo la nostra coscienza come desiderio di santità; la misericordia di Dio sia uno stimolo per diventare santi, per crescere nella santità.

## 2. Gesù, la peccatrice e il fariseo

Chiediamo un aiuto dello Spirito di Dio che rafforza il nostro essere interiore. Vogliamo ascoltare la parola di Dio, una parola di misericordia: leggiamo in questo incontro l'episodio della peccatrice perdonata in casa del fariseo Simone. Contempliamo come l'amore generi l'amore ed è proprio lo stile della misericordia di Dio, rivelata da Gesù, che fa nascere nel cuore delle persone il desiderio di rispondere all'amore con l'amore.

L'episodio lo troviamo raccontato solo da Luca nel suo vangelo al capitolo 7. In questo episodio l'evangelista Luca ha inserito una parabola ed è un'ottima occasione per farci comprendere come le parabole fossero ambientate in una occasione precisa per essere di stimolo al dialogo, per provocare l'interlocutore di Gesù a prendere posizione, a formulare un suo giudizio e, di conseguenza, verificare il proprio sbaglio.

### **In un invito a pranzo, all'improvviso una presenza imbarazzante**

**Lc 7.**<sup>36</sup>Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Gesù frequenta l'ambiente dei peccatori e viene rimproverato, criticato aspramente, perché mangia con pubblicani e peccatori; mangia però anche con i farisei, se lo invitano i farisei accetta e va a tavola con loro. Gesù sa stare con gli uni e con gli altri, non fa discriminazioni di persone; è venuto per curare i malati: i pubblicani sono malati e i farisei pure. Anche i farisei sono malati, nel senso di malattia spirituale: anche loro sono peccatori, sebbene si ritengano giusti.

Gesù condivide il pasto con queste persone come segno di misericordia, è solidale con loro al fine di curarli cioè di cambiarli, di trasformare la loro vita.

Avviene qualcosa di imprevisto durante quella cena o quel pranzo: c'è un ospite non invitato. Dobbiamo immaginare la scena in Galilea, in una casa non cittadina, ma nell'ambiente della campagna, quindi con una tavola imbandita all'aperto, in un ambiente dove sia possibile entrare e accostarsi ai commensali. Se fosse in una sala da pranzo in un appartamento chiuso un estraneo non potrebbe intrufolarsi. La situazione sociale della Galilea al tempo di Gesù era però decisamente diversa da quella dei nostri appartamenti

cittadini. Se abbiamo esperienza di campagna sappiamo come sia facile entrare in una fattoria e avvicinarsi a delle persone che stanno mangiando o facendo una festa.

<sup>37</sup>Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; <sup>38</sup>stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

L'evangelista mette subito sotto la nostra attenzione questa scena che avviene però sotto la tavola. Se immaginate una tavola imbandita, con la tovaglia che scende, quello che avviene sotto non è facilmente visibile. Lo stesso Gesù non si rende immediatamente bene conto di che cosa stia succedendo.

Provate a mettervi nei panni di Gesù: vi sentite toccare i piedi. La prima cosa che uno può immaginare è che ci sia un cane o qualche altro animale. Vi accorgete invece che non è un cane, ma una donna; in una posizione del genere è inimmaginabile: che ci fa questa donna sotto la tavola?

Per bagnare i piedi con le lacrime ci vogliono tante lacrime. Questa donna sta piangendo a dirotto e forse è proprio questo che attira l'attenzione perché – con una grande quantità di persone sedute a tavola, con i servitori che vanno e che vengono – la presenza di un estraneo sotto il tavolo non si nota più di tanto se non si sentisse il rumore del pianto.

Una persona che piange, che versa tante lacrime, si fa sentire ed è un suono diverso da quello di una tavola di commensali che festeggiano o che semplicemente chiacchierano e parlano del più e del meno. Un pianto che viene da sotto la tavola è insolito, strano.

Noi è come se fossimo presenti con questa donna, come se la telecamera fosse entrata e ci mostrasse in primo piano questa scena per farci capire l'importanza di quel gesto. Noi però vediamo qualcosa che i commensali non avevano visto.

Non ci viene detto il nome di questa donna, non ci viene detto che tipo di peccatrice sia. Fra l'altro in greco l'aggettivo *peccatore* non ha la forma propria femminile e quindi la donna viene definita *hamartolós*; la desinenza del maschile e del femminile è uguale, non c'è quindi tanto il richiamo alla peccatrice con sottolineatura al femminile, ma è l'idea stessa della persona segnata dal peccato.

Addirittura potremmo superare la dimensione femminile e utilizzare il termine persona: “Una persona, segnata dal peccato, venne e, stando dietro, presso i piedi di Gesù, si mise a piangere al punto da bagnare tutti i piedi; poi li asciugava con i capelli”.

A noi sembra abbastanza normale vedere donne con lunghi capelli liberi, ma se richiamate alla memoria scene dell'ambiente islamico avete subito davanti la figura della donna velata; anche le suore hanno ancora conservato il velo: una suora con i capelli all'aria non è normale. Una donna in quel contesto è velata. Mostrare i capelli in pubblico è un segno come minimo di non educazione, se non di dissolutezza.

Questa donna non è invitata, commette un abuso, entra in un ambiente riservato, non ha il velo come dovrebbe avere, si mescola con gli uomini. A tavola, in quell'ambiente sociale, gli uomini sono solo con gli uomini, le donne mangiano da un'altra parte.

Pensate: perfino in una festa di nozze non è presente la sposa; lo sposo fa festa con gli amici, i parenti, tutti maschi; la sposa fa lo stesso in un altro ambiente, con le donne.

Pertanto alle nozze di Cana la madre di Gesù non è seduta a fianco di Gesù e i nostri quadri che l'hanno raffigurata così non conoscono la situazione. La madre per parlare a Gesù viene dalle cucine ed è un fatto strano che entri una donna nell'ambiente dove mangiano gli uomini. I servitori sono tutti maschi, i commensali sono tutti maschi.

Se in questo ambiente dove si mangia girano delle donne, sono donne di malaffare, sono cortigiane. Una donna seria non mangia insieme agli uomini, era un principio.

All'inizio del Libro di Ester si dice che il re Assuero manda a chiamare la regina la quale non vuole andare perché in quell'ambiente una donna non entra se non a scapito del

proprio onore. Dobbiamo quindi pensare che questa donna è andata contro le usanze sociali, ha infranto delle regole oltre ad avere infranto la morale.

## **Un pentimento che porta alle lacrime**

Scherzando, io spesso dico: nessuno vi ha detto che questa donna fosse giovane. Tutti infatti se la immaginano giovane, bella e sicuramente – se è una donna peccatrice – deve essere un peccato di tipo sessuale. Questo il testo non lo dice. Se invece fosse una vecchia usuraia, una donna vecchia, brutta, attaccata ai soldi, peccatrice perché avara?

Chi vi ha detto che è una bella donna giovane? Attira meno l'attenzione se è una vecchia brutta e avara, ma sempre peccatrice è. Se ricordiamo l'episodio della donna adultera condannata alla lapidazione, dove i più anziani abbandonano per primi le pietre da scagliare – perché più peccatori in quanto hanno avuto più tempo e possibilità per peccare – forse potremmo immaginare la stessa cosa anche per questa donna. Forse però rende ancora meglio l'idea di una umanità corrotta, vecchia, brutta e avara, attaccata ai soldi: è l'umanità corrotta.

Ora, perché questa donna va a cercare Gesù? Il narratore non ce lo dice. Questo è il punto delicato e importante. Perché si mette a piangere, perché compie quei gesti presso Gesù? Non dice una parola, compie dei gesti significativi, provocatori, ma perché è andata a piangere da Gesù?

Noi diamo per scontato un po' tante cose: "Gesù è Gesù" e quindi se uno si pente va da Gesù. Sì, mettetevi però nei panni concreti della situazione che si trova a vivere questa donna. Gesù è un predicatore, perché andare a piangere da lui, perché piangere? È pentita? Perché bacia i piedi a Gesù, perché compie quel gesto strano di asciugare i piedi con i capelli? Per noi che ne abbiamo pochi è impensabile farlo, ma anche per una donna che può avere i capelli lunghi; provate un po' a compiere il gesto di asciugare i piedi di un altro con i capelli e vedere che gesti strani bisogna fare.

È una condizione particolare, una umiliazione, perché ha preso il posto di una bestia. I piedi di uno che ha camminato nella polvere con i sandali non sono poetici, amabili, baciabili. Lavarli con le lacrime vuol dire un pianto a dirotto: non si piange tanto facilmente. Provate a pensare all'ultima volta che avete pianto: perché avete pianto?

Un conto è un po' di commozione e una lacrima, un conto è un pianto a dirotto, tante lacrime da lavare i piedi: non è per niente facile. Se è un pianto di pentimento, versare tante lacrime così è segno di un'anima e di una coscienza lacerata. Che cosa è successo in questa donna perché scoppi il torrente delle lacrime? Lo possiamo solo immaginare. Ha sentito parlare Gesù, qualche parola detta da Gesù le ha toccato il cuore, si è sentita coinvolta, non offesa, ma ferita: una ferita positiva che l'ha fatta ripensare alla sua vita.

## **Una parola può cambiare la vita**

Se era una donna abituata a peccare, qualunque fosse il tipo di peccato non cambia tanto facilmente la persona. Chi è abituato a fare il male continua a farlo, si giustifica, trova i modi per dire che va bene così. Convincere uno che vive nel male a cambiare è tutt'altro che facile. Abbiamo provato qualche volta, ma con le parole, con i dialoghi, con i tentativi di convincimento raggiungiamo scarsissimi effetti. Gesù non deve avere parlato direttamente a lei, deve avere parlato a un gruppo di persone; lei ha sentito per sé quella parola che l'ha ferita, che l'ha messa in crisi, che l'ha fatta piangere.

Provate un po' a immaginare, nella meditazione, che parola potrebbe avere sentito. Non c'è la risposta perché non lo sappiamo, ma è un esercizio per poter entrare in questa dinamica e in qualche modo domandarci: quale parola potrebbe muovere noi, potrebbe farci piangere.

Ci sono delle parole del vangelo che, quando le sentiamo, ci toccano al punto da farci piangere? Temo che noi siamo molto più simili al fariseo Simone che a questa donna; noi siamo seduti a tavola discutendo di teologia, di Scrittura, di regole morali e pastorali e quelle cose che leggiamo e che sentiamo non ci fanno né caldo né freddo: ci siamo abituati, le sappiamo, le spieghiamo agli altri, raramente ci toccano ed è estremamente raro che ci facciano piangere.

Questa donna, invece, è stata colpita dalla parola e si umilia, non dice niente. Perché piange davanti a Gesù? Che cosa si aspetta? Si è semplicemente umiliata come un cagnolino sotto la tavola, con il rischio di prendersi una pedata: deve avere avuto quindi un motivo profondo per assumere questo atteggiamento. Non è infatti detto che quel maestro seduto a tavola con altri maestri la lasci fare: appena si accorge della donna presente che tenta di toccarlo, se fosse osservante, le tirerebbe subito in calcio: “Levati di lì, lasciami stare, chi sei, cosa vuoi? Togliti dai piedi!”. Simone il fariseo avrebbe fatto così: “Buttatela fuori, chi è questa qui, come si è permessa di entrare?”.

### **Un atteggiamento falso “politicamente corretto**

Simone la conosce, è del paese, quindi non si domanda chi sia, ma si domanda perché Gesù la lasci fare. In qualche modo al fariseo Gesù fa venire il nervoso e, più che prendersela con quella donna, il fariseo se la prende con Gesù; è però un uomo educato, sa comprimere gli istinti, si tiene, finge molto bene.

<sup>39</sup>Vedendo questo, il fariseo che l’aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

Gesù, tanto per cominciare, non dovrebbe lasciarsi toccare da una donna, peggio ancora da una donna come questa; significa che non è un profeta, non uno cioè che sappia interpretare la qualità delle persone, ma proprio uno che stia dalla parte di Dio, profeta come uomo di Dio. Secondo quel fariseo Gesù non è un uomo di Dio perché sta a questo gioco volgare.

Questa donna si sta comportando male, bisognava sgridarla e mandarla via subito; lui però non osa dire nulla proprio perché è imbarazzato. Immaginate come vi sentireste voi se, avendo un ospite importante a cena, entrasse una persona indesiderata che voi non gradite, non stimete, non apprezzate e si mettesse sotto il tavolo facendo una scenata del genere: vi creerebbe un notevole imbarazzo.

Dentro la testa del fariseo c’è un giudizio cattivo nei confronti di Gesù, ma se ne guarda bene dal dirlo: è educato o finto.

### **Una breve parabola ambientata**

<sup>40</sup>Gesù allora gli disse:

Altro che profeta, Gesù è capace di leggere dentro il cuore delle persone, ha capito benissimo la situazione della donna e ha capito benissimo il pensiero dell’uomo. Gli si rivolge, lo chiama per nome:

«Simone, ho da dirti qualcosa».

L’altro ha appena pensato di lui che non è un profeta e gli risponde bene:

Ed egli rispose: «Di’ pure, maestro».

Come finge bene, grande attore, proprio maestro di questa ipocrisia ecclesiastica di cui anche noi siamo insigni esponenti. Gesù racconta una parabola.

<sup>41</sup>«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. <sup>42</sup>Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?».

La parabola, molto breve, termina con una domanda. L'interlocutore deve dare una risposta, è un modo per coinvolgerlo.

<sup>43</sup>Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

Bravo, in teoria sei capace di ragionare. Arriviamo allora alla pratica.

<sup>44</sup>E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna?

Certo che l'ha vista, è imbarazzatissimo. Gesù non parla alla donna, parla all'uomo, a Simone il fariseo. La vedi questa donna?

## **Spiegazione col confronto dei due comportamenti**

Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi;

Gesù lo critica. Dice: avevo i piedi sporchi, come minimo impolverati. Un ospite con atteggiamento di riguardo offre l'acqua per le mani e per i piedi. Tu hai ritenuto bene di non darmi l'acqua per i piedi: invitato a pranzo sì, ma accolto con atteggiamento di servizio no, non vuoi mica abbassarti.

lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Pensa che differenza di rapporto con me c'è fra te e lei. Tu non mi hai dato neanche un po' d'acqua per lavarmi i piedi, per farmeli lavare da un tuo servitore; lei invece ha fatto questo con le sue lacrime e i suoi capelli.

<sup>45</sup>Tu non mi hai dato un bacio;

Tu mi hai accolto con freddezza, con rispetto; mi hai fatto venire a casa tua per verificare come la penso, per farti vedere dagli amici. O forse per esaminarmi? Non lo so perché mi hai fatto venire, ma un bacio non me lo hai dato, cioè una accoglienza affettuosa nei miei confronti non l'hai avuta...

lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. <sup>46</sup>Tu non mi hai cosperso il capo con olio profumato;

Era un terzo livello, dopo l'acqua per i piedi, l'abbraccio e il bacio di amicizia, un regalo festoso: l'olio, olio profumato. Era un gesto di affetto, di grande amicizia, regalare una boccettina di profumo, di unguento prezioso che veniva rotto e versato sul capo per profumare, per dare un tono di festa all'incontro. Il fariseo si è guardato bene di fare questi gesti: dai piedi all'abbraccio-bacio all'olio sulla testa, dalla testa ai piedi: lui è stato fuori.

lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo.

Lei ha fatto quello che tu non hai fatto: con un gesto di amore e di affetto enorme si è coinvolta totalmente, si è umiliata e ha dimostrato un affetto immenso per me.

Ma perché questa donna mi vuole bene e tu no? Perché deve volermi bene? Quello che io ho detto deve averla ferita se l'ha fatta piangere, eppure mi vuole bene, perché l'amore genera amore. L'amore con cui Gesù ha parlato, con cui deve averla guardata, l'ha fatta piangere, ma ha generato in lei l'amore, l'ha resa capace di amare tanto.

Quell'amore grande di cui Gesù parla è proprio quel gesto che ha fatto, perché uno che si coinvolge in quel modo, con una umiliazione tale, con il rischio di essere scacciati e offesi, indica una apertura grande, un affetto immenso.

## Fondamentale è la relazione con Gesù

<sup>47</sup>Per questo io ti dico:

Gesù continua a parlare al fariseo...

le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco».

Tu sei uno di quelli, hai l'impressione di avere poco da farti perdonare. Lei ha grossi debiti, tu pensi di averne pochi e quindi nei miei confronti non hai un grande affetto, quasi non ne hai niente, ti rapporti con me semplicemente per discutere su qualche questione, ma non mi consideri la fonte della tua salvezza.

È qui il punto determinante: il senso di questo racconto sta nella relazione con Gesù, nell'affetto che ci muove nei suoi confronti. Se gli vogliamo bene al punto da piangere e da umiliarci davanti a lui è perché il suo amore ha veramente generato in noi l'amore.

Se invece gli vogliamo poco bene significa solo che siamo convinti di essere poco in debito, siamo freddi nei suoi confronti e non lo riconosciamo come capace di cambiare la nostra vita; non significa però affatto che abbiamo poco debito, che abbiamo poco da farci perdonare.

A questo punto Gesù prende una iniziativa improvvisa, decide di rivelarsi e assume un comportamento che spiazzava tutti i commensali: si comporta come Dio stesso:

<sup>48</sup>Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati».

I commensali, meravigliati, a questo punto si uniscono alla critica di Simone e discutono

<sup>49</sup>Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?».

Ma chi si crede di essere? Solo Dio può perdonare i peccati. Questa donna però piange sui piedi di Gesù, crede che lui possa perdonare i suoi peccati? Sì, proprio per questo lo ha amato così tanto.

<sup>50</sup>Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

È una formula di assoluzione. Gesù la libera dal peccato, ma constata che questa donna è già stata liberata dal peccato perché è pentita, perché è addolorata, perché ha pianto il suo peccato, soprattutto perché ha amato Gesù sopra ogni cosa, più del suo onore, più della sua persona, della sua rispettabilità. Dalla testa ai piedi ci vuole questo coinvolgimento.

In Quaresima cominciamo il primo giorno con le ceneri sulla testa e il giovedì santo laviamo i piedi: dalla testa ai piedi c'è un coinvolgimento totale della nostra persona nel mistero dell'amore di Cristo ed è proprio il mistero di questo amore grande che genera amore.

Quale parola ci tocca, quale parola di Gesù ci fa piangere, per che cosa piangiamo, che affetto gli dimostriamo, in che modo glielo dimostriamo?

*Dio, Padre misericordioso, che hai rivelato il tuo amore nel Figlio tuo Gesù Cristo e lo hai riversato su di noi nello Spirito consolatore, ti affidiamo oggi i destini del mondo e di ogni uomo. Chinati su di noi peccatori, risana la nostra debolezza, sconfiggi ogni male, fa' che tutti gli abitanti della terra sperimentino la tua misericordia affinché in te, Uno e Trino, trovino sempre la fonte della speranza. Eterno Padre, per la dolorosa passione e la risurrezione del tuo Figlio, abbi misericordia di noi e del mondo intero. Amen.*

### 3. Gesù è il buon samaritano

La parabola del buon samaritano è un testo fondamentale per parlare di misericordia. Riprendiamo dunque questo testo che conosciamo bene e che ci è riproposto anche visivamente dal logo del Giubileo Straordinario della Misericordia dove è Cristo che si fa carico di Adamo e lo prende sulle sue spalle per riportarlo alla gloria del cielo.

#### Interpretazione morale e allegorica della parabola

Questa interpretazione iconografica ci aiuta a leggere la parabola in chiave cristologica, cioè riconoscendo in Cristo il divino straniero, quel samaritano in viaggio che si prende cura dell'uomo. In genere l'interpretazione di questa parabola è stata morale, come un esempio di opera di misericordia semplicemente da imitare. Nello studio delle parabole ci sono stati infatti degli autori che hanno rifiutato il titolo di parabola a questo racconto dicendo che è un esempio, un racconto esemplare.

La tradizione antica dei padri della Chiesa, abitualmente, lesse invece questo racconto in chiave allegorica, dando ai vari particolari della narrazione significati altri, in modo da avere un quadro della storia della salvezza.

Brevemente accenno alla parabola, al suo inserimento nel testo di Luca, propongo le letture tradizionali e poi mi soffermo sulla lettura allegorica cristologica.

Solo nel terzo vangelo, al capitolo 10, si trova questo racconto parabolico; è un testo rielaborato dall'evangelista Luca che ha spostato un episodio di controversia anticipandolo molto. Che un dottore della legge si avvicini a Gesù chiedendo qual è il più grande comandamento lo si trova anche in Matteo e in Marco, ma nelle dispute immediatamente prima della Pasqua, dopo l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Luca ha la sequenza uguale a Matteo e Marco di tutte le altre dispute, ma manca quella; ha preso quel racconto, lo ha anticipato all'inizio del viaggio e vi ha incastrato dentro questo racconto parabolico.

#### Una domanda maliziosa e una risposta parabolica

**Lc 10,**<sup>25</sup>Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».

È una domanda capziosa, lo dice l'evangelista stesso: «Quell'uomo si alzò per mettere alla prova Gesù», cioè per verificare se sapeva davvero la teologia. Gesù gli fa una contro domanda:

<sup>26</sup>Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?».

Quello risponde con i due precetti che sono citazioni dal Deuteronomio e dal Levitico.

<sup>27</sup>Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso».

Gesù quasi sorridendo gli dice: «Vedi che sai già la risposta? Perché allora mi hai fatto la domanda?».

<sup>28</sup>Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». <sup>29</sup>Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?».

L'altro, per scusarsi, cioè per giustificare la domanda, propone una difficoltà: «Come si deve intendere il prossimo?».

Il termine *prossimo* che noi adoperiamo in italiano è una forma latineggiante ed è un superlativo anche se non lo sentiamo come tale. «Prossimo» è il superlativo di vicino, quindi corrisponde a *vicinissimo*, talvolta addirittura nei testi liturgici si trova l'espressione: «il più prossimo», è sbagliato come «il più migliore». Dire «il prossimo» è

già sottolineare una grande vicinanza: quelli più vicini a te. È però una traduzione latina e nell'originale greco c'è semplicemente "il vicino" che traduce l'ebraico *rea'* che vuol dire "compagno, collega", membro del tuo gruppo, della tua tribù, del tuo villaggio, quello che fa parte del tuo giro. È un modo per distinguere gli altri, quelli di fuori, gli estranei, da quelli che invece fanno parte del tuo ambiente domestico.

Giustamente quindi il dottore della legge si domanda: "Chi devo considerare vicino", cioè meritevole di amore? Chi si merita di essere amato? Il prossimo, inteso come il vicino, non è chiunque; ma chi è il prossimo? Non il vicino che incontri sull'autobus, ma quello che fa parte del tuo ambiente; allora sono i membri della famiglia, della famiglia allargata, della società, del paese, della casa? Sono anche gli stranieri?

I vari maestri, dottori della legge, discutevano su questi gradi di vicinanza: "Amerai il prossimo tuo", ma chi è il prossimo che io devo amare? Fin dove arriva questa vicinanza?

Questa volta la domanda è intelligente e a tale domanda intelligente Gesù dà risposta. Ricordo il mio maestro delle elementari che, quando facevano delle domande sciocche, lui sempre obiettava: "Alle domande stupide io non rispondo; imparate a farle intelligenti". Era uno stimolo, quindi ci si vergognava poi a fare delle domande, perché si aveva sempre la paura di fare domande stupide. Questa è una domanda intelligente e Gesù risponde. L'altra era sciocca e Gesù non ha risposto, ma gli ha detto: dillo tu che lo sai.

Gesù risponde raccontando una storia. Tutte le parabole hanno una valenza dialogica, cioè servono per dialogare, per fare dire all'interlocutore che cosa pensa.

La parabola serve per far uscire allo scoperto l'interlocutore il quale, senza rendersi conto, esprime la propria opinione; in base alla risposta ricevuta il narratore della parabola conclude e applica l'insegnamento.

Ricordate la prima parabola biblica? È quella di Natan a Davide. Un uomo ricco, un uomo povero, tante pecore, una pecora sola, il ricco ha rubato la pecora, l'ha uccisa e Davide, che si sente garante della giustizia, sentenzia: "Un uomo del genere deve morire!". Natan allora esce allo scoperto e dice: "Tu sei quell'uomo". Non lo ha interpellato direttamente sulla questione che lo riguardava, ma gli ha raccontato un altro caso.

Siamo sempre abilissimi a giudicare gli altri, quando vediamo i difetti altrui li riconosciamo; con più difficoltà ammettiamo i nostri e allora chi racconta le parabole ci mostra una storia che riguarda altri, ci fa dire il nostro giudizio sui difetti altrui, dopo di che risulta che eravamo noi *lupus in fabula*: "il lupo nella favola sei tu", la storia parla di te. Vedi che sai la risposta? La parabola infatti termina con una domanda, Gesù chiede al dottore della legge: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Attenzione, perché dalla domanda dello scriba alla domanda di Gesù si capovolge la situazione.

## **Il ribaltamento della prospettiva**

"Chi è il mio prossimo?" ha chiesto il dottore della legge, cioè chi merita di essere amato? Gesù invece chiede: "Chi dei tre – sacerdote, levita e samaritano – è stato prossimo nei confronti dell'uomo malcapitato?". Notate che la prospettiva è capovolta?

Cerco di farmi capire in un altro modo. Lasciamo perdere la parola *prossimo*, provate a pensare al termine *amico* e allora io mi domando: quanti amici ho? Quante persone posso considerare amiche? Passo allora in rassegna le persone che conosco, ne conosco tante come voi, incontro tante persone, ma chi di tutte queste persone mi è amico, chi mi tratta da amico? Mi accorgo allora che non sono tutti così: dei tanti che mi incontrano solo qualcuno posso considerare mio amico.

Adesso capovolgo la domanda. Sarebbe più giusto che io mi domandassi: "A quante persone io sono amico? Io, chi tratto da amico?". Vedete che il termine amico è sempre lo stesso, però è molto diverso domandare: "chi è amico a me", rispetto domandarmi: "io a



chi sono amico, quanti tratto da amico? Il passaggio è l'apertura rispetto alla chiusura. Io sono il centro del mondo e aspetto che gli altri mi siano amici.

La prospettiva di Gesù invece è: tu devi andare incontro all'altro ed essere suo amico. Non è importante che tu sia consolato, è importante che tu consoli. Non è importante che tu riceva, è importante che tu dia: è la prospettiva cristiana, è l'insegnamento di Gesù. Non conta quello che tu hai ricevuto dagli altri, quanti doni ti hanno fatto, è importante invece quanti doni tu fai. È molto diverso ed è il capovolgimento che propone Gesù: "Chi è stato prossimo?"

Nella prospettiva del dottore della legge ci si poteva infatti domandare: quell'uomo merita di essere aiutato? "Ama il prossimo tu" – dice il comandamento – ma quell'uomo che io non ho mai visto è mio prossimo? È infatti uno sconosciuto, non fa parte del mio gruppo. Il sacerdote e il levita, essendo uomini religiosi, legati alla legge, sanno che devono stare attenti a non toccare cadaveri o moribondi: si contaminerebbero.

Se il sacerdote respirasse l'ultimo respiro di quell'uomo verrebbe inabilitato al culto per tutta la vita. Per decreti di purità il sacerdote levita non doveva nemmeno entrare nella stanza dove c'era il corpo del padre o della madre morti per non essere contaminato. Figuriamoci toccare uno straniero, uno sconosciuto, per strada. Quel poveretto è stato bastonato, quindi è sporco di sangue, è mezzo morto, non si capisce se sia solo svenuto o già morto: toccarlo è rischiare. I due rappresentanti della religione infatti lo vedono e passano dall'altra parte della strada, ben attenti a non toccarlo nemmeno con il lembo del mantello per non sporcarsi, cioè contaminarsi. Non lo fanno perché sono cattivi, perché sono egoisti, ma perché sono religiosi. È tragico e Gesù mette in scena, volutamente, un sacerdote e un levita perché, in quanto religiosi, tenuti a una osservanza religiosa, non aiutano quell'uomo.

Provocatoriamente, chi si avvicina al malcapitato è un bastardo samaritano, cioè uno fuori degli schemi religiosi, perché sembra che non abbia niente da perdere.

Prima di approfondire i vari aspetti della parabola e anticipando qui il finale della stessa, vediamo che l'insegnamento di Gesù è stato accolto, il suo interlocutore, con l'umiltà di chi è stato disposto all'ascolto e all'accoglienza dell'insegnamento, risponde infatti con proprietà all'insegnamento di Gesù:

<sup>36</sup>Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». <sup>37</sup>Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La traduzione italiana ha reso a senso: "Chi ha avuto compassione di lui", invece il testo greco adoperava una tipica formula semitica, è un greco che fa il calco del linguaggio veterotestamentario; in greco l'espressione non si adoperava, è grammaticalmente scorretta: "Colui che ha fatto la misericordia con lui". È una espressione che ricorre molte volte nell'Antico Testamento, purtroppo non è stata tradotta in modo letterale e quindi la trovate in tante forme diverse. "Fare misericordia con qualcuno" vuol dire trattare bene una persona, aiutarla, stare dalla sua parte, venirle incontro.

Chi si è comportato da prossimo? Colui che ha fatto misericordia nei suoi confronti. Ecco, vedi, il prossimo sei tu. Non domandarti chi è il mio prossimo, ma a chi io sono prossimo, chi è vicino o lontano: sii tu vicino agli altri. Questo è il grande messaggio di Gesù, questa è la misericordia di Dio: essere vicino, benevolo, all'altro.

## **L'uomo che scende da Gerusalemme è Adamo**

Ora, questo racconto che Gesù costruisce ha delle particolarità rispetto ad altre parabole, ad esempio è l'unico caso in cui ci sono dei nomi geografici precisi. Nessuna altra parabola è ambientata in un luogo specifico, questa invece viene collocata nella strada fra Gerusalemme e Gerico ed è una strada in discesa, quindi indica la direzione: un uomo

scendeva da Gerusalemme a Gerico. È un percorso di circa 30 km. con un dislivello di 1200 mt. in zona desertica, è la tappa di una giornata. Non ci si ferma a metà strada perché è zona pericolosa, disabitata, rischiosa per animali selvatici e perché infestata da briganti. Le carovane si uniscono proprio per difendersi da questi pericoli.

<sup>30</sup>Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Il protagonista è un uomo, un uomo in discesa, un uomo che va verso il basso, Gerusalemme è la città santa, Gerico invece è la città notturna. Gerusalemme è la città del cielo, alta sulla montagna, Gerico è la città in basso; più in basso di Gerico non ce ne sono in tutto il mondo: si trova a 400 metri sotto il livello del mare, è proprio il livello più basso della terra. In ebraico *yarēach* – cioè Gerico – è il nome della luna, è l'antico santuario della luna e quindi è una città lunare, cioè notturna. I personaggi che Gesù incontra a Gerico sono ciechi e peccatori; è Gesù che dà la vista al cieco di Gerico e converte il peccatore Zaccheo.

L'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico, mentre Gesù sale da Gerico a Gerusalemme, è l'immagine della decadenza, è la caduta dell'uomo, Adamo, che scendendo viene aggredito dai briganti che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono lasciandolo mezzo morto. È l'immagine della umanità ferita dal peccato; è stato portato via tutto, l'uomo è stato percosso ed è abbandonato mezzo morto. Se volete guardare l'aspetto positivo è mezzo vivo, ma messo male. La scena che viene descritta non è quindi semplicemente quella di un incidente qualsiasi, o di una aggressione, ma è la sintesi teologica della storia umana come vittima del peccato: quell'uomo è Adamo, è l'uomo ferito dal peccato, è la natura umana malata, bisognosa di cura.

## **Il sacerdote e il levita: simboli della struttura religiosa inefficace**

<sup>31</sup>Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. <sup>32</sup>Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Il sacerdote e il levita, sebbene siano due personaggi, di fatto si riassumono in uno solo perché fanno entrambi la stessa cosa. È quindi un modo per sottolineare l'atteggiamento: si raddoppia il personaggio che compie la stessa cosa: vedono e passano oltre.

Nel testo greco Luca adopera un verbo composto con due preposizioni: *anti-parà-élthen*; *anti* vuol dire dall'altra parte, *parà* vuol dire a fianco e poi c'è il verbo andare: "Passarono a fianco dalla parte opposta". È un modo per dire: la religione ebraica, ovvero ogni forma di ritualità, lascia il tempo che trova, non serve per guarire l'uomo. La struttura religiosa, i riti, semplicemente non curano l'uomo, lo lasciano come lo trovano, passano a fianco dall'altra parte e vanno per la loro strada.

## **Il samaritano è figura di Cristo**

<sup>33</sup>Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e "esplanchnisthe" ne ebbe compassione.

Si adopera quel verbo tecnico che indica il movimento delle viscere, è l'amore viscerale. Questo verbo nel vangelo secondo Luca compare solo tre volte, è detto di Gesù quando incontra la vedova di Nain, è detto del padre della parabola che va incontro al figlio che torna, è detto del samaritano che vede l'uomo ferito.

Gesù, il padre, il samaritano: vi accorgete che si uniscono le interpretazioni? Il samaritano è figura di Gesù stesso, è un modo per presentarlo come straniero.

Vi ricordate cosa gli dice Cleofa il giorno di Pasqua quando lo incontra sulla strada di Emmaus? "Tu solo sei così straniero da non sapere quello che è capitato?". È talmente

estraneo... che proprio lui ha vissuto tutto quello che è capitato, eppure i suoi discepoli lo considerano straniero e non lo riconoscono.

Nel Vangelo secondo Giovanni in 8,48, troviamo che i giudei insultano Gesù dicendogli: “Sei un samaritano”. È quindi probabile che il titolo samaritano fosse uno dei modi con cui gli avversari insultavano Gesù e lui lo trasforma da insulto a titolo di onore. “Sono uno straniero samaritano, in qualche modo avete indovinato: sono diverso da voi, sono estraneo, ma sono il buon samaritano”. Nel testo non c’è il “buono”, lo abbiamo messo noi perché abbiamo capito, un po’ come il “buon”pastore; il buon samaritano è il buon pastore, sono la stessa persona.

Perché dire che era in viaggio? Gli altri due, il sacerdote e il levita, se sono passati di lì erano in viaggio anche loro, se fossero rimasti a casa non sarebbero passati su quella strada; da Gerusalemme a Gerico di gente che via abita non ce n’è, c’è solo qualcuno che passa e di corsa, perché deve andare alla meta.

Luca ama il tema del viaggio e quindi caratterizza il personaggio principale come colui che sta facendo la via. In greco c’è il verbo denominativo da *hodòs*, la strada; il samaritano è *hodèuon*, è quello in via, è il modello dell’uomo in cammino, è il cammino di Cristo che si fa vicino all’uomo avendolo visto e provando misericordia. Il verbo *splanchnizomai* del greco corrisponde al concetto ebraico di *rachamîm*, “le viscere” che indicano la misericordia viscerale di Dio, è il plurale di *rechem*, l’utero materno. Dio ha visto la condizione dell’uomo ferito, ferito dal peccato, si è messo in cammino e gli si è fatto vicino perché mosso da misericordia.

## **Olio e vino: segni sacramentali**

<sup>34</sup>Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino;

È un primo intervento terapeutico. Fare misericordia con l’uomo ferito significa curarlo: misericordia è terapia. Il samaritano diventa un medico per l’uomo ferito, fascia le ferite e le medica con due elementi simbolici: olio e vino. Non avrà avuto la cassetta del pronto soccorso, ha usato quello che aveva. È possibile che ci si porti dietro una bottiglia di vino quando si fa in viaggio, ma è abbastanza raro che si pensi anche quella dell’olio. Io non so voi, ma quando ho fatto lo zaino per andare a mangiare al sacco l’olio non me lo sono mai portato, quindi non è la cosa più facilmente trovabile nello zaino di un viandante.

Olio e vino sono due elementi sacramentali. Il divino straniero nel mistero dell’incarnazione versa il vino e l’olio, segni sacramentali che curano l’umanità; è un riferimento liturgico alle unzioni sacramentali e al sacrificio eucaristico con il vino che cura la ferita. Provate a ripensare al samaritano che versa il vino sulle ferite dell’uomo, è misericordia: quel vino eucaristico è il sangue di Cristo che viene versato sulle nostre ferite, cioè i nostri peccati per curarli, per far sì che diventiamo sani, cioè santi. In quel modo Gesù continua a fare misericordia con noi.

## **La Chiesa è l’ambiente “onni-accogliente”**

La cura non è però finita, il samaritano ha iniziato la terapia, ma si rende conto che c’è una convalescenza da fare e allora...

poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui.

Il termine albergo in greco è un termine bello, significativo, scelto da Luca con particolare cura: *pan-dochèion* è l’ambiente che accoglie tutti; noi dovremmo tradurre con “onni-accogliente”, è l’ambiente dell’accoglienza universale ed è la Chiesa. L’albergatore è l’onni-accogliente, non è semplicemente un commerciante, è colui che rappresenta l’accoglienza per tutti e il samaritano gli dice:

“Prenditi cura di lui;

È lo stesso verbo che è stato usato per il samaritano: si prese cura di lui, poi portò l'uomo e lo affidò ad un altro dicendogli: fa' quello che ho fatto io, ovvero continua l'opera, prenditi cura dell'uomo ferito.

Gli diede due denari e gli promise che quando sarebbe passato di nuovo, avrebbe pagato tutto quello che avrebbe speso in più.

<sup>35</sup> Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”.

In questa parabola c'è tutta la storia dell'umanità, dall'inizio alla fine del mondo: c'è la caduta di Adamo, il primo uomo, il viaggio dell'incarnazione di Cristo e l'annuncio della sua seconda venuta gloriosa, quando pagherà tutto; all'opera redentiva di Cristo si aggiunge l'opera della Chiesa che continua l'impegno di misericordia curando l'uomo.

## La lettura cristologica è antica e fondata

Questo tipo di interpretazione è antico, lo presenta Ireneo di Lione già nella sua grande opera *Adversus haereses* del 180. Lui vede nell'albergatore lo Spirito Santo; dice che Gesù affidò allo Spirito il suo uomo che era caduto in potere dei briganti e lasciò che lo Spirito Santo continuasse nella storia della Chiesa l'opera di guarigione: è la continuazione dell'opera di Cristo.

Il Signore affidò allo Spirito Santo il suo uomo, che era caduto in potere dei briganti: ne ebbe compassione, gli fasciò le ferite, dando due denari regali affinché, ricevendo mediante lo Spirito l'immagine e la scritta del Padre e del Figlio, facciamo fruttificare il denaro a noi affidato e lo riconsegniamo al Signore moltiplicato (*Adversus haereses* III,17,3).

Il grande commentatore in questo senso fu Origene che, nelle sue *Omellie su Luca*, composte verso il 230, presentò nei minimi dettagli l'interpretazione allegorica e fu seguito dagli altri padri, in particolare Agostino in occidente; questa lettura divenne comune per tutto il Medio Evo e l'età moderna. Molto interessante è la sintesi di Origene che si trova in un prezioso frammento conservato nell'originale greco. Ve lo traduco letteralmente:

Descriviamo dunque con un discorso sintetico il significato della parabola. L'uomo “può essere ricondotto” (*anágetai*) ad Adamo ovvero al discorso sull'uomo e sulla sua vita in precedenza e sulla caduta dovuta alla disobbedienza. Gerusalemme [rimanda] al paradiso ovvero alla Gerusalemme di lassù; Gerico invece al mondo. I briganti [rinviano] alle forze avverse, sia i demoni sia i falsi maestri che vengono al posto di Cristo: le ferite [richiamano] la disobbedienza e i peccati; mentre lo spogliamento delle vesti [allude] al fatto di essere denudato dell'incorruttibilità e dell'immortalità e di essere stato privato dell'intera virtù; il fatto che lascino l'uomo mezzo morto dimostra che la morte raggiunge metà della natura, giacché l'anima è immortale. Il sacerdote [rimanda] alla legge, il levita al discorso profetico, il Samaritano a Cristo, che ha preso la carne da Maria; l'animale da soma [rinvia] al corpo di Cristo, il vino alla parola che istruisce e corregge, l'olio alla parola della bontà e misericordia ovvero della carità viscerale. L'albergo [richiama] la Chiesa; l'albergatore [allude] agli apostoli e ai loro successori, vescovi e maestri delle Chiese, ovvero agli angeli che presiedono alla Chiesa. I due denari [richiamano] i due testamenti, l'antico e il nuovo, ovvero l'amore verso Dio e quello verso il prossimo, oppure la conoscenza relativa al Padre e al Figlio. Infine il ritorno del Samaritano [si riferisce] alla seconda manifestazione di Cristo.

Nelle vetrate di Chartres o di Burges, grandi cattedrali francesi, la scena del buon samaritano è accompagnata dal racconto del peccato originale oppure della passione di

Cristo per indicare come il buon samaritano sia il capovolgimento salvifico della storia antica, è il Cristo che prende su di sé Adamo peccatore.

Dunque: “Nella parabola, tu chi sei?”. Istantivamente noi ci siamo sempre messi nei panni del buon samaritano e abbiamo tirato fuori l’insegnamento morale: impegnati a essere anche tu aiuto per gli altri. Non è sbagliata come conclusione, va bene, ma la figura simbolica che parla di noi è l’uomo ferito.

Provate a rileggere la parabola mettendovi nei panni di quell’uomo ferito: voi siete stati aggrediti dai briganti e siete sulla strada mezzi morti. È passata la religione di tutti i tipi e non vi ha fatto niente, per fortuna avete incontrato Cristo che ha avuto misericordia di voi e con i sacramenti vi ha curato, vi ha affidato alla Chiesa e continua a curarvi.

Se siete già guariti e avete ripreso ottima salute allora fate parte di quell’ospedale da campo che è la Chiesa per poter aiutare altri, ma ricordandovi sempre che i primi a essere stati curati e guariti siete voi e il samaritano è Cristo.

C’è un prefazio, ottavo ordinario nel nostro messale che fa questa applicazione:

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male; ancora oggi, come buon samaritano, viene incontro a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della sua grazia anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

Chi è il prossimo? Colui che ha fatto misericordia, cioè Gesù, perché lui si è fatto vicino a noi: questa è la misericordia. Noi siamo stati “misericordati”, se siamo in via di guarigione e siamo già un po’ capaci di fare qualcosa facciamo come lui.

Ricordate Lucia nei Promessi Sposi quando Renzo la trova nel lazzaretto di Milano, «Avendo preso la peste ed essendo guarita dava una mano per curare quelli che erano ancora malati». Questa è la nostra condizione: avevamo la peste, ma siamo guariti grazie a Cristo; adesso, convalescenti, assistiamo gli altri che sono ancora malati perché la misericordia di Dio raggiunga gli altri.

## 4. Gesù guarisce il paralitico

Gesù è il volto della misericordia del Padre e questa misericordia si rivela in modo tutto particolare nel perdono dei peccati; la misericordia è un intervento curativo con cui il Signore cura i malati.

Per riflettere su questo aspetto così importante leggiamo all’inizio del capitolo 2 del Vangelo secondo Marco il racconto della guarigione di un paralitico in una casa a Cafarnao, in un giorno in cui c’era molta folla ed era difficile arrivare addirittura vicino a Gesù. Nella sinagoga di Cafarnao Gesù, secondo l’evangelista Marco, ha compiuto il primo miracolo guarendo un indemoniato, ha cominciato a mostrare la sua autorità, cioè la forza di combattere contro il male. Gesù non solo *dice* delle belle parole, ma *realizza* concretamente questa liberazione che annuncia.

Nella stessa città di Cafarnao, qualche tempo dopo, Gesù compie un altro segno importante che l’evangelista narra con molti particolari. Il racconto è presente anche in Matteo e in Luca, ma la versione di Marco è quella più ricca di particolari e allora seguiamo il secondo evangelista.

## L'ambiente dell'episodio

Questo racconto è particolarmente significativo perché è Gesù stesso che spiega il senso di quel gesto prodigioso.

**Mc 2,**<sup>1</sup>Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa <sup>2</sup>e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

L'evangelista non precisa il contenuto dell'insegnamento di Gesù, adopera però una formula significativa: Gesù annunciava la parola. È il *lògos* che viene proclamato, è la parola essenziale, è la rivelazione di Dio; molta gente accorre e ha fatto ressa intorno a Gesù. Probabilmente la porta non è quella della casa, ma quella della città.

Cafarnao era un paese costruito, come avviene in oriente, con le case molto vicine le une alle altre. Anche noi nei borghi di Liguria non abbiamo difficoltà a capire come era un borgo palestinese antico. In genere la piazza era davanti alla porta della città, la porta è il luogo della riunione, il luogo del mercato, il luogo dove si incontrano le persone, l'ambiente delle feste, ma anche del tribunale. Troviamo così nell'Antico Testamento, anche nei salmi, espressioni che fanno riferimento alla porta con questi vari significati.

“Beato colui che ha tanti figli, perché non resterà confuso quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici”, questo qualora fosse citato in tribunale. La porta evoca il tribunale.

Così qui la porta non è quella della casa, ma della piazza. La cittadina è piena, zeppa di gente, non ci si muove più.

## Un originale espediente

<sup>3</sup>Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. <sup>4</sup>Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico.

Compaiono quattro persone che stanno portando una barella con un uomo paralizzato. Se è difficile farsi largo da soli, figuratevi in quattro con una barella: non è assolutamente possibile arrivare da Gesù. Quei quattro escogitano allora un sistema che è possibile in una casa palestinese: aggirano la folla, passano dal retro, salgono sulla terrazza ed – essendo il tetto fatto di frasche, di fascine, di materiale facilmente rimovibile – aprono un varco e calano con delle corde la barella proprio nel mezzo dove si trova Gesù a parlare.

Immaginate che disturbo hanno arrecato, perché quando hanno cominciato a trafficare sul tetto tutti hanno sentito e hanno cominciato a guardare in alto. Qualcuno avrà gridato: “Cosa fate lassù? Scendete!”.

I quattro aprono il tetto e poi non è affatto facile trovare quattro corde, legare la barella e cominciare a farla scendere. Pensate quanti ordini hanno dato l'uno all'altro: “Prendi qua, tira, spingi, allunga” e Gesù di sotto... stava predicando. Ha dovuto smettere, li ha guardati, si saranno messi a ridere, qualcuno avrà gridato “Che cosa fate?” li avrà magari rimproverati “Smettetela, disturbate, state zitti, state fermi, cosa vi viene in mente, siete matti, lo fate cadere”. Ognuno avrà detto la sua.

La predica di Gesù è stata sicuramente rovinata, Gesù deve fermarsi e aspettare che il trambusto finisca. È però anche un colpo di teatro: dall'alto scende un uomo paralizzato su questa barella improvvisata ed è lì, proprio al centro.

<sup>5</sup>Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono perdonati i tuoi peccati».

In tutto questo Gesù ha uno sguardo positivo, vede la loro fede. “Loro”, cioè di quei quattro che hanno calato il paralitico. Quell'uomo non era in grado di andare con le sue

gambe da Gesù, sono quei quattro che lo hanno portato di forza e l'hanno imposto a Gesù, hanno costretto tutti a fare attenzione, hanno messo quell'uomo lì davanti a tutti interrompendo la predica e creando un caso. Hanno fatto bene o hanno fatto male? Sono stati prepotenti, audaci, coraggiosi, intraprendenti.

L'evangelista dice che Gesù in tutto questo ha letto un atteggiamento di fede: quei quattro amici o parenti che hanno portato il paralitico sono persone convinte che, facendo così, Gesù avrebbe guarito quel pover'uomo. Se lo fanno è perché credono che Gesù possa operare una guarigione e Gesù interpreta così il loro lavoro, la loro fatica, quell'impresa che un po' disturbava la quiete della predica.

Gesù vede la fede dei quattro portatori e parla al paralitico, gli si rivolge anzitutto con un titolo affabile, lo chiama "figlio". Entra in relazione con lui con un atteggiamento paterno: è il volto della misericordia del Padre, si rivolge a quell'uomo senza chiamarlo per nome, ma con il titolo di "figlio" e annuncia: "Ti sono rimessi i tuoi peccati".

È lo stesso verbo che adoperiamo nel Padre nostro quando chiediamo "rimetti a noi i nostri debiti". Luca ha "peccati", ma il verbo ri-mettere corrisponde in greco al verbo "lasciar andare, mandare via"; applicato al peccato significa cancellare, togliere, condonare, rimettere.

Quei quattro, molto probabilmente, non volevano che Gesù perdonasse i peccati di quell'uomo, volevano che gli guarisse le gambe. Gesù fa finta di non capire, oppure compie un gesto parabolico proprio per attirare l'attenzione, per scuotere l'uditorio.

## **Perdono di Dio e perdono dell'uomo**

Non fa riferimento alla malattia fisica, parla dei peccati di quell'uomo e annuncia con una forma di verbo all'indicativo "Ti sono rimessi i tuoi peccati". È un dato di fatto: i tuoi peccati sono perdonati.

<sup>6</sup>Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: <sup>7</sup>«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati, se non Dio solo?».

Attraverso il pensiero di alcuni scribi presenti noi riflettiamo sul comportamento di Gesù. Notate come l'evangelista faccia riferimento al cuore, ma intendendo quello che noi chiameremmo la testa. Si pensa con la testa, ma nel linguaggio semitico si dice invece che pensavano in cuor loro, perché il cuore è la sede del pensiero, del ragionamento, della valutazione.

Pensano che Gesù stia esagerando. "Come si permette di parlare in questo modo?". Ritengono una bestemmia la frase detta da Gesù, cioè un atteggiamento blasfemo che offende Dio perché porta via qualcosa che è proprio di Dio, gli toglie l'onore, non gli attribuisce quello che è giusto attribuirgli, gli toglie una sua peculiare prerogativa.

Gli scribi pensano: ma chi si crede di essere questo personaggio? Prende il posto di Dio, Dio solo può perdonare i peccati.

A questo punto è necessario per noi chiarire due sfumature diverse del verbo perdonare perché lo possiamo adoperare noi e lo può adoperare Dio, ma la situazione è ben diversa.

Quando io dico che perdono una persona che mi ha offeso, intendo dire che non ne tengo conto, che non mi sono offeso, non covo vendetta, non porto rancore a quella persona: l'ho perdonata. È però avvenuto qualche cosa dentro di me: il perdono che io offro ad un altro uomo è un atteggiamento generoso da parte mia che però non tocca la sua persona.

Se quella persona ha commesso un peccato contro di me, il fatto che io lo perdoni non toglie il suo peccato: lui resta peccatore, responsabile del male che ha fatto.

Gesù qui adopera il verbo perdonare non nei confronti di una persona che l'ha offeso, che lo ha insultato, ma nel caso di quel povero paralitico e allora sta adoperando il verbo perdonare nel modo divino: Dio solo può entrare nel cuore di una persona e togliere il peccato, cancellare la colpa, purificare lo spirito, trasformare la mentalità.

È divino questo intervento perché è opera del Creatore; corrisponde a quello che nel Salmo 50 diciamo chiedendo “Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo”. Chiediamo al Signore che crei un cuore pulito e che renda nuovo uno spirito solido, fermo, deciso, credente. È però un’opera divina di creazione.

Il perdono di Gesù si pone a questo livello, quello Dio, il cui perdono non è lasciar correre, far finta di niente, trascurare, non tener conto, ma significa intervenire a pulire, a cambiare, creare un cuore nuovo.

Gesù annuncia la parola “Figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati” è una parola creatrice. È come all’inizio, quando il Signore “disse e tutto fu fatto”. Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio, lo spirito delle sue labbra, fu creato l’universo.

Gesù in quel momento, in mezzo alla folla, dice a quel pover’uomo una parola creatrice, sta creando qualcosa di nuovo, sta creando il cuore nuovo, pulito.

Gli scribi, che si intendono di teologia, notano la stranezza: quella frase è mal posta, usurpa il ruolo di Dio, quel predicatore sta prendendo il posto di Dio, bestemmia, toglie onore a Dio.

## **Gesù ha la stessa potenza di Dio**

Hanno ragione, solo Dio può perdonare i peccati, in questo senso creativo solo Dio può perdonare.

<sup>8</sup>E Gesù, avendo subito, conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nei vostri cuori? <sup>9</sup>Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono rimessi i peccati”, oppure dire “Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”?

Avendo capito il loro pensiero, Gesù contrappone due frasi. Noi lettori siamo stati informati di quello che è passato nella mente degli scribi e nella mente di Gesù, ma dall’esterno non si vedeva niente, non hanno detto niente, sono stati solo pensieri: quelli pensano che Gesù bestemmi e Gesù pensa abbiano torto.

A questo punto l’iniziativa è di Gesù che si rivolge a loro domandando: “Perché pensate così?”. Notate la serie di domande. “Perché costui parla così?”, “E voi perché pensate così?”. C’è un dialogo serrato di pensieri e di parole, ci si domanda “perché?”. Qui Gesù intende rispondere a delle domande importanti, significative, su un perché fondamentale.

Che cosa è più facile? Gesù propone due frasi, la prima è quella che ha già pronunciato: “Ti sono rimessi i tuoi peccati”, l’altra sarebbe “Alzati e cammina”.

“Più facile” vorrebbe dire: posso realizzare quello che dico. Dire una frase infatti è facile, qualunque frase si può dire, ma restano solo parole. Pensate ai nostri politici o ai nostri predicatori quante parole dicono, ma restano solo parole, se non diventano fatti non hanno nessuna valenza. La parola di Gesù, invece, non è astratta, è efficace, realizza quello che dice.

Domandando: “è più facile dire questo o quello” implica la realizzazione. Ritenete possibile guarire la paralisi di quest’uomo? Avete ritenuto impossibile il perdono dei peccati; se ora io gli dico “Alzati e cammina” è ugualmente impossibile? Pensate che io lo possa fare?

<sup>10</sup>Allora, proprio perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, <sup>11</sup>dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi il tuo lettuccio e va’ a casa tua». <sup>12</sup>Quello si alzò e subito preso il suo lettuccio, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Il grande stupore finale che viene sottolineato da questa affermazione: “Non abbiamo mai visto niente del genere” riguarda il perdono dei peccati.



È questa la grande novità che Gesù porta. Dicendo “Ti sono rimessi i tuoi peccati” non si è visto nulla e quindi sembra una frase azzardata e scorretta. Dicendo invece “Alzati e cammina” tutto possono vedere l’effetto della parola. Quella parola è efficace, quell’uomo paralizzato si alza, prende la barella ed esce e la gente ha fatto largo. Prima era ammucchiata, adesso in silenzio fa spazio e lascia passare quest’uomo che se ne andò in presenza di tutti e quella folla enorme si meraviglia, resta a bocca aperta. Quell’uomo, che è sceso dal tetto su una barella, adesso esce con le sue gambe portandosi la barella.

Quel giorno c’è stato un grande scompiglio, la predica non se la sono ricordata, ma il fatto è rimasto impresso. Che cosa stesse dicendo Gesù non è precisato, annunciava la parola, ma quella parola che ha pronunciato per il paralitico è rimasta bene impressa, tutti l’hanno memorizzata e, tornati a casa, l’hanno raccontata, si è fissata nella memoria collettiva e continuiamo a parlarne noi oggi. È una parola creatrice, è una parola efficace. Questa è la misericordia di Dio, una parola efficace, una parola che fa effetto.

Il perdono dei peccati è proprio ciò che la misericordia di Dio continua a fare per noi.

## **Eucaristia e perdono dei peccati**

Ora, tentando l’attualizzazione di tutto questo, la parola efficace che Gesù continua a pronunciare per il perdono dei nostri peccati, è l’Eucaristia. Più del sacramento della Penitenza, il modo abituale con cui il Signore perdona i nostri peccati è l’Eucaristia.

Sto parlando per persone che non hanno peccati mortali, che non hanno tradito l’alleanza con gravi colpe al punto da essere fuori della Chiesa. Nella nostra vita cristiana di impegno, i peccati possono essere quotidiani e numerosi, ma per fortuna piccoli.

In questa situazione, che può tuttavia essere di paralisi, l’Eucaristia è la medicina, è la strada efficace per la nostra guarigione.

Non possiamo pensare di fare la comunione degnamente, non la faremo mai, perché degni non lo siamo e non lo saremo. Dobbiamo fare la comunione in modo conveniente, conveniente a noi, cioè conforme alla nostra natura di uomini peccatori e conforme al nostro desiderio di guarire.

In questo atteggiamento noi abbiamo la medicina per i nostri peccati abituali, ma la medicina si valuta dall’efficacia: si prende una medicina se fa bene. Se una medicina non fa bene, allora c’è qualche problema: o si cambia medicina o si cambia qualche altro atteggiamento che rovina l’effetto della medicina.

Noi siamo persone che fanno la comunione tutti i giorni e a forza di fare la comunione questa medicina dovrebbe fare bene. Fa bene o lascia il tempo che trova, guarisco dai miei peccati o sono sempre lo stesso? Questo è un punto serio.

San Francesco di Sales diceva che

La comunione devono farla i perfetti e gli imperfetti. I perfetti per mantenersi nella perfezione, gli imperfetti per diventare perfetti.

Il Concilio di Trento afferma in un documento autorevole, che

L’Eucaristia è l’antidoto che ci libera dai peccati quotidiani e ci preserva da quelli gravi.

Antidoto, cioè un farmaco contro il veleno. Il peccato inietta veleno dentro di noi, l’eucaristia è antidoto.

## **La Messa, una continua richiesta di perdono**

Tutta la celebrazione della Messa è legata al desiderio del perdono dei peccati, dall’inizio alla fine.

Cominciamo la celebrazione eucaristica riconoscendo i nostri peccati per celebrare degnamente e il modo degno è quello di riconoscere che siamo peccatori.

Fai la comunione indegnamente quando pensi di essere santo, di averne il diritto, di esserne degno; riconoscendo che sei peccatore e desiderando guarire, dimostri la fede.

Chiediamo la sua misericordia all'inizio di ogni Eucaristia, ma l'ascolto della Parola è purificatrice per noi: l'ascolto purifica.

Prima di leggere il Vangelo il celebrante chiede al Signore che sia nel suo cuore e nelle sue labbra perché possa annunciare degnamente il santo Vangelo e quando ne ha finito la proclamazione e bacia il libro dice una preghiera in segreto in cui chiede che la parola pronunciata cancelli i peccati:

“Per evangelica dicta deleantur nostra delicta”.

L'ascolto del Vangelo cancella i nostri peccati: la parola di Gesù è viva ed efficace, ma cancella i peccati di quelli che desiderano essere perdonati.

Quando presentiamo le offerte all'altare, e il celebrante si prepara alla grande preghiera eucaristica, dice all'assemblea: “Pregate perché questo sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente” e l'assemblea risponde, senza pensarci: “Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio” per due motivi “a lode e gloria del tuo nome e per il bene nostro e di tutta la tua santa Chiesa”. Questo sacrificio fa veramente bene a noi?

È una domanda seria che dovete farvi. Ogni Messa a cui partecipate vi fa bene? L'obiettivo è quello: il Signore riceva questo sacrificio a lode sua e per il bene nostro.

Uscendo di chiesa mi domando: la lode al Signore l'abbiamo data e il bene nostro l'abbiamo ricevuto? Mi ha fatto bene? È una domanda elementare, ma di fondo. Mi fa bene celebrare la Messa o partecipare alla Messa? Se mi fa bene, in che senso mi giova?

Mi guarisce, cura il mio peccato o no? Sono entrato arrabbiato, ho cominciato Messa di malavoglia, alla fine sono contento e sereno. È vero o sono come ero quando sono entrato?

Qui è l'efficacia della parola di Gesù, ma, se non ha effetto, non dite che la colpa è sua, perché i sacramenti producono la grazia per coloro che non pongono ostacolo. La Messa ci fa bene se noi non blocchiamo la grazia.

Prima di fare la comunione il celebrante recita sottovoce due preghiere in cui si ribadisce ancora questa idea di fondo.

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e per opera dello Spirito Santo morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo corpo e del tuo sangue, liberami dal peccato e da ogni colpa, fa' che sia sempre fedele al tuo vangelo e non sia mai separato da te.

Liberami, fa' che sia fedele e sempre unito. La seconda orazione precisa ancora che cos'è l'Eucaristia:

La comunione con il tuo Corpo e il tuo Sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna, ma per tua misericordia sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

Splendida definizione, nessun teologo può trovarne una migliore, che cos'è l'Eucaristia? La misericordia di Dio che si fa rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

Rimedio: l'Eucaristia *rimedia* ai nostri mali, l'Eucaristia *difende* noi dai pericoli futuri; per la tua misericordia sia rimedio e difesa.

Se notate con attenzione le preghiere che si adoperano nel messale – soprattutto la preghiera sulle offerte e quelle dopo la comunione – avrete una grande serie di frasi che sottolineano questa realtà.

Fatelo come esercizio quaresimale: in ogni Messa provate a fare attenzione all'orazione sulle offerte e dopo la comunione per sapere che cosa chiediamo al Signore.

Sono realtà poco valutate, nemmeno il celebrante se ne accorge di dirle, finita Messa giurerei che non c'è uno in tutta la Chiesa che si ricorda che cosa ha detto.

Le abbiamo dette perché faceva parte del rito, erano scritte sul libro e le abbiamo dette; non ci abbiamo pensato, non ci abbiamo messo il cuore né la volontà.

Il Signore opera, ma non essendo una magia, bensì un sacramento, se da parte nostra non c'è l'accoglienza quel dono di misericordia non produce effetto: è efficace perché noi la accogliamo; da parte sua ha la potenza creatrice, la misericordia di Dio, perdona e ci fa guarire, non per finta, ma sul serio.

Se guarite vuol dire che non avete più i difetti che avevate prima. Se i vizi del carattere guariscono vuol dire che l'Eucaristia è efficace. Se invece a forza di fare la comunione siete sempre uguali e non migliorate, come fate a dire agli altri che fa bene, che è la salvezza di Dio? I santi sono diventati santi facendo la comunione e sono cresciuti di giorno in giorno. Noi vogliamo essere così.

## 5. Paolo raccomanda la diligenza

Ci soffermiamo oggi a meditare il capitolo 12 della Lettera ai Romani, uno splendido testo in cui l'apostolo tira le conseguenze del grande insegnamento dottrinale che ha presentato alla comunità di Roma. Gli undici capitoli che precedono sono un grande trattato teologico sulla giustificazione, cioè sull'opera di Dio che ha reso giusto l'uomo.

### La giustizia di Dio si realizza con la sua misericordia

Questa giustizia di Dio è misericordia. Talvolta, erroneamente, si è contrapposta la misericordia alla giustizia come se fossero due realtà diverse; in realtà sono due attributi di Dio distinti, ma strettamente congiunti. Dio con misericordia fa giustizia; il modo con cui Dio realizza la giustizia è l'amorevolezza, il suo atteggiamento misericordioso che non corrisponde al non vedere il peccato, ignorare le trasgressioni, non considerare le colpe, ma la giustizia di Dio ripara le colpe, purifica i peccati, rende sana la persona malata. Questa è la giustizia ottenuta con la misericordia.

Una frase famosa di Giovanni XXIII pronunciata all'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II dà questo tono generale anche a tutte le riflessioni nell'Anno della misericordia:

La Chiesa è convinta che funzioni di più la medicina della misericordia rispetto alle armi del rigore.

Misericordia si contrappone quindi a rigore, a severità, durezza, crudeltà, non a giustizia. Dio è giusto, veramente giusto, Dio fa giustizia con la medicina della misericordia; sa che, prendendo le persone per amore, si ottiene il risultato che egli vuole, molto di più che prendendole per rigore.

La giustificazione di cui Paolo ha parlato teologicamente è dunque la guarigione della persona umana riconciliata con Dio; la *giustizia* è in qualche modo la buona relazione dell'uomo con Dio, è sinonimo di *amicizia*. L'uomo, giustificato in base alla fede, è amico di Dio, è in buona relazione con Dio e questa buona relazione non si ottiene per i meriti, per gli sforzi della persona umana, ma sulla base della fede: per grazia.

### Il “sacrificio vivente”

A partire dal capitolo 12 l'apostolo Paolo tira le conseguenze morali:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come **sacrificio vivente**, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (Rm 12,1).

Quel “dunque” che apre il capitolo è molto importante perché crea il collegamento, dice la conseguenza. Il genere letterario di tutti i capitoli seguenti è indicato dal verbo iniziale “vi esorto”. È quindi una esortazione, una predica, un discorso in cui l’apostolo tira le conseguenze pratiche. Dopo avere ragionato sui massimi sistemi della teologia, passa alle conseguenze concrete nella vita ordinaria di ogni giorno.

Nell’originale greco Paolo adopera il plurale “misericordie”, cioè gli innumerevoli atti con cui Dio ha mostrato la sua misericordia nei confronti delle infinite persone che sono passate in questo mondo e innumerevoli sono gli atti anche per ciascuno di noi.

Quindi, in forza di queste misericordie divine, esorto voi, fratelli, a fare dei vostri corpi un sacrificio. Conseguenza prima e principale è trasformare la vita in una offerta.

Purtroppo il termine “sacrificio” nel nostro linguaggio ha finito per significare “cosa faticosa, pesante, negativa”.

Invitare un ragazzo a fare un sacrificio significa semplicemente fargli fare una cosa che non gli piace. Sacrificio significa però, in realtà, fare una cosa sacra: il sacrificio è l’offerta a Dio.

Perché l’abbiamo identificata con una cosa brutta, con la minestra che non piace, del tipo “Fai un sacrificio e la mangi”? Sacrificio è diventato così mangiare la minestra che non mi piace. Cosa vuol dire allora fare della nostra vita un sacrificio? Forse riempirla di cose brutte, di tante minestre insipide? Vuol dire quello? Assolutamente no! Fare della nostra vita un sacrificio vuol forse dire soffrire tanto? No!

Vuol dire fare della nostra vita un’azione sacra e sacro è ciò che appartiene a Dio. Fare quindi della nostra vita una vita divina, fare della nostra esistenza un dono. Sacrificio è sinonimo di realtà divina misericordiosa, cioè regalo. Dio è così: immensamente generoso. Dio è un sacrificio vivente non perché soffra, perché peni e faticosi, ma perché è generoso e si offre in modo abbondante, espansivo, continuo, permanente.

Il sacrificio però nell’antichità era l’uccisione di un animale; al posto della persona veniva ucciso l’animale e, in una specie di *transfert*, l’animale moriva al posto dell’offerente. L’apostolo adopera una espressione strana, mettendo insieme due termini nella mentalità degli antichi contraddittori: “sacrificio vivente”. Come fa un sacrificio a essere vivente? Sacrificio è per definizione l’uccisione di un animale e l’idea dell’uccisione di un animale ha portato nel nostro linguaggio il concetto negativo legato alla morte.

Adesso questo senso viene invece stravolto: “offrite i vostri corpi”.

Non dice le vostre anime, le vostre intenzioni, i vostri pensieri, ma molto concretamente Paolo chiede a tutti i cristiani, li esorta, a offrire i corpi come sacrifici. Non nel senso che devono morire, ma essere sacrifici viventi, cioè che vivono in stile oblativo, vivono con un atteggiamento di dono santo gradito a Dio. Santo perché simile a Dio: solo Dio è santo, è santo ciò che appartiene a Dio, è santo se appartiene a Dio.

Allora la nostra vita, i nostri corpi, tutto quello che facciamo con i nostri corpi, deve diventare offerta vivente simile allo stile di Dio, per questo a lui gradito. Questo è il culto *logikós*; spirituale in questo caso non è legato allo spirito, ma al *logos*, all’intelligenza, al pensiero, al progetto.

Nel linguaggio popolare greco *ta logikà zoa* – “gli animali logici” sono quelli intelligenti, è la realtà umana. Se non c’è il *logos* è una attività bestiale, animalesca: *ta áloga zoa*!

Il vostro culto – dice Paolo a persone che erano abituate a offrire animali – deve essere umano, logico, intelligente, non legato a degli animali: il vostro culto non sta nelle cose.

Noi forse anziché migliorare abbiamo ancora peggiorato la situazione, perché gli antichi offrivano degli animali come sacrifici, noi invece ci accontentiamo di offrire delle cose: fiori e candele, oggetti d'oro o di argento come ex-voto, sempre legati all'idea che al Signore piacciono le cose.

Il sacramento, l'offerta che noi facciamo al Signore, non è il denaro, non è la candela, non è il fiore, non è l'edificio; non sono le cose che noi gli possiamo offrire, ma è la nostra *logica*. Manterrei proprio lo stesso termine a somiglianza del vocabolo *logica* dell'originale greco. La logica per noi è il modo di pensare, il modo di ragionare, di valutare, di vedere la vita. L'offerta che Dio gradisce è l'offerta della nostra testa, del nostro modo di pensare, di valutare, di affrontare le situazioni.

## Il pericolo della conformazione al mondo

**Non conformatevi** a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente  
(Rm 12,2a)

Il pericolo è il conformismo alla mentalità del mondo, ma guardate che il mondo l'abbiamo nel cuore e nella testa, non è quello fuori dal convento. Il mondo ci precede dentro di noi, è il nostro istinto, il nostro carattere. Tutti quei difetti che gli altri vedono in noi – e li vedono perché molto probabilmente ci sono – costituiscono il mondo: non conformatevi alla mentalità del mondo. Non seguite cioè il vostro istinto, non andate dietro a quello che vi viene istintivo per natura, proprio perché il nostro istinto naturale è segnato dal peccato e istintivamente siamo portati più verso il male che verso il bene.

Lasciatevi trasformare nella mente per poter capire qual è la volontà di Dio.

In noi opera la carne, ma non solo la carne. Abbiamo ricevuto lo spirito, ci è stato dato, è stato versato nei nostri cuori l'amore di Dio; quella misericordia che ha fatto giustizia l'abbiamo ricevuta, adesso fa parte della nostra natura redenta.

Non seguite quindi la carne, la mentalità del mondo che è rimasta come istinto nella nostra vita, ma lasciatevi guidare dalla logica di Dio che è una logica di misericordia, di affetto, di generosità, di dono. Lasciatevi trasformare nella mente per assumere pienamente la logica divina che è una logica di dono.

## Necessità del discernimento

per poter **discernere** la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto  
(Rm 12,2b).

L'importante, spiega l'apostolo, è poter discernere la volontà di Dio. Fare discernimento è un compito fondamentale nella nostra esperienza cristiana.

Discernimento è la capacità di scegliere, di distinguere. Continuamente nella nostra vita siamo a un bivio, dobbiamo decidere quale strada prendere. Ogni volta che apriamo bocca dobbiamo decidere che parola dire: possiamo dire una parola o un'altra, possiamo parlare in modo istintivo e violento o possiamo parlare in modo riflessivo e generoso.

La carne, il mio istinto impulsivo, mi porta a reagire, male: vedo l'altro che ha fatto una cosa che non mi piace e gliene dico quattro. Posso però anche, avendolo visto compiere la stessa azione, lasciarmi guidare dalla logica di Dio e dire quattro parole buone, usare la medicina della misericordia anziché le armi del rigore. Non stare zitto e far finta di non aver visto, ma parlare con l'atteggiamento buono di chi vuole toccare il cuore e probabilmente avrei più risultato, sarei più efficace.

Discernere, distinguere, è scegliere bene. Cominciamo a distinguere il bene dal male e poi, avendo scelto il bene, dobbiamo continuare a distinguere il meglio del bene.

Il discernimento nella nostra vita e nella nostra pastorale è un criterio decisivo.

La grande novità che è proposta nell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* di papa Francesco è questa verità di fondo, che non è una novità, ma è un principio basilare: ci vuole discernimento, ci vuole la saggezza dello spirito.

Non si può fare di ogni erba un fascio, non si può creare una legge assoluta e disumana che non tenga conto delle realtà umane variegate. Allora, anche nelle situazioni difficili e complicate, non si può dire: “sono tutte la stessa cosa”, ma ogni realtà è un caso a sé.

È quindi necessario discernere la volontà di Dio, ciò che è buono per te, per me, qui adesso: che cosa il Signore veramente vuole da me e da te qui adesso.

Chi di noi ha il coraggio di dire: “Lo so!”? Desidero saperlo, ma – se pretendo di saperlo già – allora sono sulla cattiva strada, mi sono conformato alla mentalità di questo mondo, sto continuando a seguire l'orgoglio del mio io che mi dà sempre ragione.

Desidero conoscere la volontà di Dio, so che la volontà di Dio è la nostra salvezza: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi”, ma per quale strada? Posso anche sapere che la strada della salvezza è la misericordia, ma poi concretamente, nella mia vita, come si realizza la misericordia, la giustizia, la salvezza di Dio? Per quale strada passa?

Se guardo il passato posso riconoscere le orme di Dio nella mia vita, posso riconoscere dove ha agito particolarmente, come si è fatto sentire in modo speciale. Per il futuro posso solo sperare – cioè attendere con certezza – che continui a guidarmi e a farmi capire che cosa vuole e posso dirgli e dargli la mia disponibilità a seguire quello che egli vuole come buono, gradito, perfetto.

Il nostro stile di sacrificio vivente è cercare continuamente ciò che è buono e perfetto per me qui e adesso e provare in ogni modo a realizzarlo. Per questo glielo chiedo continuamente e mi impegno ogni giorno a cambiare la mia mentalità per aderire alla sua mentalità. Così continua l'apostolo Paolo.

## La misura della fede

Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera da avere di voi un giusto concetto, ciascuno secondo **la misura di fede** che Dio gli ha dato (Rm 12,3).

Il metro è la *pístis*, la fede. Paolo adopera proprio *métron písteos*, il metro della fede; l'unità di misura è la fede di ciascuno, ma non la fede intesa come quantità di virtù che ognuno ha, ma è l'atteggiamento docile di chi si affida, di chi confida e si lascia portare.

Non montarti la testa per le cose che fai, per quello che sai fare bene; non montarti il giudizio personale in base ai tuoi successi, ma valuta la tua persona in base alla capacità di affidarti al Signore, se davvero ti lasci guidare da lui.

Quando alla fine del Vangelo secondo Giovanni Gesù chiede a Simon Pietro per tre volte: “Mi vuoi bene?” la prima volta adopera una forma di comparativo. “Mi ami più di questi?”. In genere si traduce “costoro” pensando agli altri discepoli.

A me non sembra però che funzioni come discorso, perché non si può chiedere a una persona: “Mi vuoi bene più degli altri?”. Come fai tu a dire che gli altri mi voglio bene di più o di meno rispetto a te? Ho l'impressione che quel pronome si riferisca ai pesci. Pietro ha preso tanti pesci, centocinquanta grossi pesci, ci sono dei cesti colmi dei pesci che ha preso con la sua rete. Gesù gli chiede: “Simone di Giovanni, vuoi bene a me più che a questi pesci?”. Provate ad adattarlo a voi.

Gesù chiede a ciascuno: “Vuoi bene a me più che alle tue opere?”. Le tue opere sono le cose che fai e che fai bene o che vorresti fare, che ti piacerebbe fare o che hai fatto e che ti piaceva fare, di cui sei orgoglioso.

Ognuno di noi istintivamente tende a parlare di sé e dire quello che ha fatto e quello che ha fatto bene. Nelle riunioni pastorali succede sempre questo: abbiamo una realtà in sfacelo, ma se partecipate a dei gruppi di studio sentite sempre persone che raccontano

successi: “Io ho fatto, io ho detto, è venuto qualcuno, dopo tanti anni non si confessava, ho portato i ragazzi, hanno reagito bene”. Tutti successi pastorali, poi guardate intorno e vi accorgete di questo trionfo di fede e di amore che impera dappertutto.

Istintivamente però ognuno di noi cerca di aggrapparsi a quei due o tre successi che ha avuto, che gli hanno dato un po' di gratificazione, per poter dire: “Vedete? In fondo sono bravo, io ci sono riuscito. Mi spiace se voi non ci siete riusciti, ma io sì”. È l'autocelebrazione dei propri risultati: “io ho pescato tanti pesci” dimenticandomi però che da solo non avevo preso niente, che quei pesci non li ho presi perché sono bravo io, ma perché il Signore mi ha riempito la rete.

Allora la mia bravura non sta nel vantarmi di ciò che ho fatto o nell'aggrapparmi istintivamente a quelli che sono i miei risultati, ma nel fidarmi di lui, nel riconoscere che lui opera attraverso di me e opera molto di più di quel che io capisco, conosco, posso valutare e vedere.

## Semplicità del cuore e diligenza

Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento all'insegnamento; chi l'esortazione all'esortazione. Chi dà, lo faccia con **semplicità**; chi presiede lo faccia con **diligenza**; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia (Rm 12,4-8).

Da questo momento l'apostolo inaugura una valanga di esortazioni, una dentro l'altra.

Siamo un corpo, siamo solidali fra di noi, siamo intercomunicanti, quello che uno fa di bene giova anche agli altri; quello che uno fa di male danneggia anche gli altri per cui ognuno si impegni a fare bene quello che deve fare e quello che gli è chiesto di fare.

Ha cominciato con alcune precisazioni. Il dare – verbo della generosità per eccellenza – deve essere accompagnato dalla semplicità, cioè dalla schiettezza di intenzione, non con un secondo fine. “Semplice” è colui che è limpido, che ha una faccia, non due, che ha una bocca non due, ha una lingua non biforcuta. Si può infatti dire una cosa e pensarne un'altra, si può dire una cosa davanti e un'altra dietro, si può dare con intenzione maligna, con intenzione egoista, si può dare con il fine della gratificazione o della esibizione o della richiesta di ricambio, si può dare per dominare.

Le persone generose, istintivamente tali, talvolta possono essere orgogliose e dominanti, sono servizievoli per poter mettere il guinzaglio e controllare; l'esortazione dell'apostolo è: chi dà lo faccia con semplicità.

Chi presiede, cioè sta sopra – chi ha un compito di governo, di comando, chiunque ha la responsabilità verso altre persone – lo faccia con diligenza, lo faccia bene.

La diligenza è una caratteristica della nostra azione cristiana. È il motivo per cui rimaniamo indispettiti, ad esempio, quando negli uffici pubblici siamo trattati male, perché ci accorgiamo che le persone non fanno il loro dovere, lo fanno male. Nelle piccole cose è così, ma la realtà si incarna proprio nelle piccole cose e la grande misericordia di Dio diventa la diligenza con cui fai le cose piccole di tutti i giorni e ti impegni a farle bene.

Chi taglia le patate in cucina per preparare la minestra ha un compito importante come il papa che scrive una enciclica e la valutazione di Dio al papa che scrive l'enciclica e alla massaia che taglia patate è legata alla diligenza che ci ha messo.

È bene che il papa metta diligenza nello scrivere l'enciclica ed è bene che la massaia tagli bene le patate e le cuocia con diligenza. Il valore della nostra vita non sta nelle encicliche o nelle patate, ma nella diligenza.

Questo non vale per l'originale greco, ma per l'italiano derivato dal latino: diligenza è legata al verbo *diligere*, da cui diletto, dilezione, amore, affetto. Diligenza è sinonimo di affetto. Prendetelo come sinonimo di misericordia, provate a ragionare sulla vostra giornata dall'inizio alla fine. Quello che fate, lo fate con diligenza? Che cosa vuole dire fare la preghiera al mattino con diligenza, la colazione, la scuola, la ricreazione con diligenza?

Ci vuole discernimento per capire cos'è una buona preghiera. Come faccio a pregare bene, come faccio a far scuola bene? Come faccio a divertirmi bene?

Quello che faccio lo voglio fare bene, con diligenza: questa è la strada della misericordia. Chi fa opere di misericordia lo faccia con gioia, con ilarità, con il sorriso, non facendo pesare, ma offrendo un esempio di persona contenta, serena.

## **Il modello della vita cristiana**

Tutto quello che segue è uno splendido elenco che può diventare un esame di coscienza o un modello di vita cristiana.

Tenete conto di una cosa importante: la traduzione italiana ha reso con tutti congiuntivi o imperativi del tipo "la carità non abbia finzioni" oppure "amatevi gli uni gli altri".

Nell'originale greco l'apostolo Paolo non adopera spesso verbi, ma aggettivi o participi che hanno la funzione degli aggettivi; non sono comandi quelli che presenta, ma conseguenze logiche della giustizia che la misericordia di Dio a compiuto.

Provo a tradurre letteralmente il testo anche se viene non letterariamente elegante.

La carità senza ipocrisia: fuggenti il male, persone che fuggono il male, persone incollate al bene; persone amanti gli uni gli altri con amicizia fraterna, persone che gareggiano nel dare onore agli altri. Persone che non sono pigre nella diligenza, ma ferventi nello spirito; persone che servono il Signore, contente nella speranza, resistenti nella difficoltà, continuative nella preghiera. Persone comunicanti, capaci di mettere in comune le cose per le necessità dei santi, persone che seguono, inseguono, perseguono la *philoxenia* l'accoglienza degli stranieri [*l'accoglienza, l'apertura a colui che è diverso da me*]. Benedite (Rm 12,9-14a).

Questo è il primo imperativo.

Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite (Rm 12,14).

Ecco il discernimento: voglio scegliere sempre la benedizione, voglio essere una benedizione.

Rallegratevi con quelli che si rallegrano; piangete con quelli che piangono. Abbiate un medesimo modo di pensare gli uni verso gli altri; non pensate a cose troppo alte [*non siate superbi, orgogliosi*] ma piegatevi alle cose umili, semplici. Non diventate saggi ai vostri occhi (Rm 12,15-16).

Non datevi ragione, non illudetevi di essere i migliori, i più furbi, i più sapienti.

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti (Rm 12,17-18).

E conclude

Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male (Rm 12,21).

Ecco lo stile della misericordia, non lasciarti vincere dal male, sii tu a vincere, vinci il male con il bene, con quella misericordia che ti è stata data, con la diligenza che puoi mettere in tutte le piccole cose della tua vita personale e comunitaria.

Con il bene tu puoi vincere il male e noi partecipiamo a questa vittoria del Cristo risorto con le nostre piccole azioni, con lo stile nuovo della nostra vita, con una diligenza vera che vogliamo mettere in tutte le piccole cose, preziosissime per la salvezza del mondo.



## 6. Gesù sacerdote misericordioso

Stiamo vivendo gli ultimi giorni del tempo di Pasqua con nella festa dell'Ascensione che prelude al compimento della Pentecoste.

In quest'anno liturgico "C" la seconda lettura nella festa dell'Ascensione è tratta dalla Lettera agli Ebrei e insiste quindi sul tema del sacerdozio di Cristo. Ho preso spunto da questa contingenza liturgica per riflettere sul sacerdote – che è Cristo – in quanto misericordioso. Il collegamento con l'Ascensione è determinato da un particolare con cui solo l'evangelista Luca chiude il suo racconto dicendo che Gesù portò i discepoli fuori Gerusalemme, sul monte degli Ulivi e, alzate le mani, li benedisse.

### Le mani alzate nella benedizione sacerdotale

La benedizione a mani alzate era una particolarità sacerdotale: al termine del sacrificio il sacerdote alzava le mani sul popolo in segno di discesa della benedizione.

Il sacerdote prendeva l'offerta dal popolo e alzava le mani con le palme verso il cielo per far salire l'offerta a Dio. Si immaginava quindi che prendesse da Dio la benedizione e quindi la riversasse sul popolo con le palme verso il basso: le mani alzate erano il segno che lui riversava sul popolo quella ricchezza divina, chiamata benedizione, che aveva attinto.

È interessante fermarsi su quel gesto delle mani che partono dal basso prendendo dal popolo la vittima e la alzano verso il cielo; come in uno scambio prendono dal cielo qualcosa di ben più importante di ciò che hanno offerto e le mani scendono quindi sul popolo.

L'evangelista Luca, annotando questo particolare come ultimo gesto terreno di Gesù, intende dire che ha compiuto un gesto sacerdotale, allude alla dignità del sacerdozio di Cristo. Il sacrificio che egli ha offerto non era quello di un animale, ma di se stesso.

<sup>50</sup>Poi li condusse fuori verso Betània e, **alzate le mani, li benedisse**. <sup>51</sup>Mentre li **benediceva**, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. <sup>52</sup>Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia <sup>53</sup>e stavano sempre nel tempio lodando Dio (Lc 24,50-53).

Le mani alzate sulla croce, bloccate nel sacrificio estremo, sono diventate le mani sacerdotali che fanno scendere sui discepoli la benedizione di Dio. A questo punto il Signore Gesù viene portato in alto ed è sottratto agli occhi dei discepoli i quali tornano nel tempio e restano in attesa della promessa; contenti, pieni di gioia, lodano il Signore.

### La novità sacerdotale di Gesù

Pochi particolari nei vangeli sottolineano l'aspetto sacerdotale di Gesù e da un punto di vista giudaico non si può affermare che Gesù fosse sacerdote, perché il sacerdozio era esclusivo dei leviti, cioè di coloro che appartenevano alla tribù di Levi.

Gesù appartiene alla tribù di Giuda, la famiglia di Davide è legata alla tribù di Giuda e quindi nella sua vita terrena non ha avuto un ruolo sacerdotale, non è stato sacerdote levita, non ha mai compiuto riti nel tempio di Gerusalemme come sacerdote.

I cristiani della prima generazione hanno però riflettuto sul ruolo fondamentale compiuto da Gesù e almeno alcuni fra i più intelligenti hanno compreso che mancava, nella realizzazione delle promesse, quell'aspetto sacerdotale.

Il titolo di *re* gli è stato ampiamente dato, è stato il motivo della sua condanna a morte; che fosse il re, erede di Davide, lo si diceva, lo si pensava, lo si è accusato per questo.

Che fosse un *profeta* lo avevano capito tutti, era uno che parlava a nome di Dio con una autorevolezza simile e maggiore a quella degli antichi profeti.

Che fosse *sacerdote*, invece, non si era proprio capito; lui non lo aveva mai detto, i suoi non l'avevano mai riconosciuto come tale. Nel tempio si era scontrato con la classe sacerdotale, non apparteneva a quell'ambiente.

Se però Gesù, in quanto Messia, è il compimento di tutte le promesse e non è sacerdote, gli allora manca qualcosa. Partendo da questa riflessione sono arrivati a valorizzare un aspetto molto importante e hanno riconosciuto, senza forzare la realtà, che effettivamente Gesù ha fatto il sacerdote nella offerta della propria vita.

Quella morte cruenta sulla croce – che potrebbe essere pensata solo come esecuzione di una condanna capitale – fu di fatto un sacrificio, un sacrificio di espiazione: il versamento del sangue per l'eliminazione dei peccati. È l'autore della Lettera agli Ebrei che ha sviluppato, da grande teologo, questa riflessione e ha composto un discorso mirabile sulla caratteristica sacerdotale di Gesù.

La Lettera agli Ebrei è il documento che sostiene questa teologia, ma non mancano particolari di questa teologia in altri testi, ad esempio il finale del vangelo secondo Luca con la benedizione a mani alzate.

Il testo fondamentale resta però la parola pronunciata da Gesù durante la cena sul pane e sul vino, in particolare sul vino, dicendo che è il suo sangue dell'alleanza versato per la remissione dei peccati. È un linguaggio sacerdotale, fa riferimento a un sacrificio, all'azione sacra per eccellenza con il fine del perdono. Gesù, quindi, ha la consapevolezza che quello che capiterà poco dopo. La sua morte ha cioè un valore sacrificale, è un gesto sacro che ottiene il perdono dei peccati, è il vero sacrificio che realizza la comunione dell'umanità con Dio.

Quando Paolo, in uno dei testi più antichi del Nuovo Testamento, la Prima Lettera ai Corinzi, dice: “Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato: facciamo dunque festa con gli azzimi della sincerità” adopera il verbo del sacrificio.

“Cristo *nostra Pasqua*”. “Nostra Pasqua” vuol dire nostro Agnello pasquale, ucciso in modo sacrificale. È una formula antichissima utilizzata neanche vent'anni dopo la Pasqua di Cristo e contiene in radice tutta la teologia sacerdotale: Cristo è il nostro Agnello pasquale e la sua morte fu un sacrificio di espiazione che rende noi azzimi, cioè senza il fermento del male, libera dal potere del peccato.

## **Gesù sacerdote misericordioso**

Soffermiamoci però sulla Lettera agli Ebrei perché è il grande trattato di Cristo sacerdote. Fra le innumerevoli cose che questo geniale autore sostiene, accontentiamoci di mettere in luce l'aspetto della misericordia.

Misericordioso è un aggettivo abbastanza raro. Nel Nuovo Testamento l'aggettivo *eleémon* – che deriva direttamente da *éleos* che vuol dire misericordia – ricorre solo due volte in una beatitudine secondo Matteo e nella Lettera agli Ebrei.

La frase che stiamo adoperando come logo del Giubileo: “Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” – tratta da Luca 6,36 – in greco adopera un altro aggettivo ancora più raro: *oiktírmon* che compare solo in quel caso. Allora, per la purezza della traduzione, se usiamo misericordioso come aggettivo derivato da misericordia, in quel caso non dovremmo usare misericordioso, ma benevolo, bonario, affettuoso, riservando misericordioso solo per quelle due ricorrenze dove c'è il termine tecnico *eleémon*.

“Beati i misericordiosi perché saranno trattati con misericordia” dice proprio il gioco del verbo *eleéo*: beati coloro che fanno misericordia perché saranno trattati con misericordia. Dio, che è misericordioso, li accoglie benevolmente, quindi beati loro, possono fare altrettanto.

Le beatitudini non sono mai dei precetti morali, le abbiamo noi deformate in questo modo facendole diventare dei consigli evangelici, quasi dei precetti e delle condizioni:

dovete essere poveri, dovete essere puri di cuore, dovete essere misericordiosi se volete che il Signore vi salvi. Questo non è evangelico, questo è un discorso da fariseo osservante e praticante.

L'annuncio di Gesù è un dono che viene fatto a noi: Dio vi tratta con misericordia, potete quindi essere misericordiosi; il regno di Dio è dalla vostra parte, potete essere poveri; Dio si fa vedere da voi, potete essere puri di cuore. Non funziona invece "dovete essere afflitti" e non funziona nemmeno "dovete essere perseguitati"; in quel caso lo schema salta.

Dio è la vostra consolazione, potete affrontare anche le afflizioni; Dio è dalla vostra parte, potete anche affrontare le persecuzioni. La beatitudine non sta nell'essere poveri, ma nel fatto che Dio è dalla nostra parte. La beatitudine non sta nel fare misericordia, ma nell'essere trattati con misericordia.

Sono beato perché Dio mi tratta in modo misericordioso, in forza di questo io divento capace di trattare gli altri in modo misericordioso. La beatitudine non nasce però da quello che ho fatto io, ma da quello che a me è stato fatto. La beatitudine sta nella grazia che mi è data gratis e che mi rende capace di fare altrettanto.

Per poter capire la beatitudine dei misericordiosi dobbiamo ricorrere alla Lettera agli Ebrei capitolo 2 versetto 17, unica ricorrenza di questo aggettivo applicato a Gesù.

Le beatitudini in qualche modo sono il ritratto di Gesù, è lui il misericordioso, è lui l'umile, il mite, affamato di giustizia, perseguitato per la giustizia, puro di cuore, operatore della pace; è lui che è così.

La Lettera agli Ebrei, dunque, dice che per poter operare la trasformazione dell'umanità, per poter creare il collegamento fra l'uomo e Dio.

Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo (Eb 2,17).

## **La somiglianza con i fratelli: una dissacrazione**

Alcune riflessioni importanti su questo aspetto.

"Doveva". L'autore mette in evidenza un principio imprescindibile; c'è un piano di Dio che deve essere realizzato e questo progetto, voluto da Dio che necessariamente si deve realizzare, è la somiglianza: doveva "*rendersi in tutto simile ai fratelli*".

Parlando del sacerdozio questa è una novità assoluta, perché – nella mentalità levitica dell'Antico Testamento – per definizione il sacro è separato, è distinto. Il sacerdozio è il gruppo di persone separate dal resto del popolo. Consacrare vuol dire mettere dalla parte di Dio e distinguere dal profano. Nonostante tutto queste idee di sacralità sono rimaste nella nostra mentalità cristiana, sebbene Gesù sia stato un dissacratore.

Quando si dice che alla morte di Gesù il velo del tempio si spezza in due, è come dire che quella morte è stata dissacrante, cioè ha abolito il sacro inteso come realtà separata.

L'istinto religioso naturale, quindi comune a tutti, prevede invece qualcosa di sacro, di santo, di distinto, di diverso.

Il sacerdote, per essere sacerdote, deve essere separato dal popolo, deve vestire in un modo diverso, deve usare oggetti diversi, separati, deve fare riti diversi da quelli abituali, separati, deve operare in un tempo sacro, separato dal tempo feriale, quotidiano, in ambienti sacri, separati dal resto: tempo, spazio, abiti, oggetti, parole.

Istintivamente nella realtà religiosa la lingua sacra ha un ruolo importante; quasi tutte le tradizioni cristiane, anche se in teoria non dovrebbero, adoperano nella liturgia lingue sacre, arcaiche, incomprensibili al popolo. Noi abbiamo fatto grande fatica a introdurre l'italiano, con rigurgiti nostalgici un po' forti, ma anche il mondo riformato, che nel 1500 aveva spinto in avanti, continua a usare i corali nel tedesco del 1500 e gli inglesi

continuano a recitare il *Padre nostro* usando formule arcaiche come “art” (invece di “are”) e “thy” (invece di “your”). È la forza della lingua sacra! I russi cantano in paleo-slavo, i greci in greco antico, i copti nella lingua che i copti non capiscono più e non parlano più ecc.. È un indizio importante: la lingua sacra dà l'impressione di essere più religiosa.

Diceva un mio amico australiano: “Io non capisco perché per dire Messa dobbiamo vestirvi da antichi romani”. È vero, probabilmente non lo capiamo nemmeno noi perché quando celebriamo ci mettiamo dei camicioni bianchi. Se fosse per dare la gloria della liturgia dovremmo usare abiti di seta splendidi, invece adoperiamo oggetti sintetici da 30 euro, quindi banalissimi, meno preziosi della camicia che abbiamo; danno però l'idea del sacro e andiamo nel luogo distinto perché quello è sacro e non prendiamo un bicchiere qualsiasi, ma un calice sacro e nell'insieme facciamo un'azione sacra.

L'istinto religioso rientra e ci siamo dentro, poi con la testa diciamo: la Messa sarebbe valida anche se la celebrassi con la giacca, certo, e anche se usassi questo bicchiere anziché il calice. Ci accorgiamo che il resto è un di più e quello che conta è la mia partecipazione umana e un gesto concretissimo come mangiare del pane e bere del vino condividendo quel pane e quel vino. Un'azione comune, semplice, umana, eppure è il massimo del sacro.

Non è l'ostensorio pregiato che dà valore al pane, eppure apprezziamo più l'ostensorio del pane. La divinità che ci salva sta in quel pane, solo perché è pane, non perché è circondato dall'oro; il resto può far parte del nostro modo di onorare, di aiutarci a comprendere che è presente il Signore, ma questi sono solo dettagli.

Dunque, il principio fondamentale del sacerdozio di Cristo è: doveva rendersi in tutto simile ai fratelli. È un sacerdozio diverso da quello levitico, non è per separazione ma per comunione, è la solidarietà che rende sacerdote Gesù.

“*Per diventare*”. Un altro particolare importante è quel verbo diventare. Cristo è diventato sacerdote. Anche se poi abbiamo utilizzato l'aggettivo “eterno” per definire il sacerdozio di Cristo, dobbiamo stare attenti perché è da intendere in modo particolare. Cristo, come uomo, è diventato sacerdote nel momento della sua morte e risurrezione, non lo è da sempre. L'incarnazione è stata la condizione necessaria e indispensabile per poter diventare: si è fatto in tutto simile ai fratelli, si è fatto uomo per diventare sacerdote; con quella condizione può essere sacerdote, ma lo è se compie il sacrificio.

La sua morte e risurrezione coincidono con la consacrazione sacerdotale, l'abilitazione a offrire il sacrificio.

### **“Misericordioso” e “degnò di fede”**

Poi l'autore della Lettera agli Ebrei qualifica il sacerdozio di Gesù con due aggettivi: misericordioso e degno di fede. Degno di fede nei confronti di Dio, misericordioso nei confronti degli uomini.

Degno di fede, *pistós*, vuol dire accreditato, affidabile, credibile. Un ambasciatore quando entra nella sua funzione consegna al capo di Stato dove è mandato le credenziali per essere accreditato. In quello Stato straniero quell'uomo è riconosciuto come il rappresentante ufficiale di un'altra nazione. Gesù, sacerdote degno di fede, accreditato, è il rappresentante ufficiale di Dio presso l'umanità, è l'unico in grado di tenere il contatto con Dio e di portare a Dio.

Sta dalla parte di Dio in modo autorevole, ma contemporaneamente è misericordioso, cioè sta dalla parte dell'uomo. Per difendere la divinità di Gesù ci è più facile pensarlo dalla parte di Dio; non dobbiamo dimenticare questo aspetto, ma dobbiamo valorizzare anche l'altro. Misericordioso significa stare dalla parte dell'uomo.

Ora, la realtà sacerdotale è mediazione. Il termine migliore per presentare il concetto di sacerdozio è quello di mediazione, intermediario. Per poter fare la mediazione bisogna essere in buoni rapporti con entrambe le parti.

Se due persone hanno litigato fra di loro, io posso fare da mediatore se sono stimato da entrambi. Se sono amico solo di una parte l'altra non mi accetta; se sono amico di tutti e due posso allora parlare ad entrambi e tentare di farli riconciliare: posso fare da mediatore.

È il principio elementare del traduttore. Se due persone parlano due lingue diverse il traduttore, che fa da interprete, mediatore, deve saperne due di lingue; se ne sa una sola non può fare da interprete. Deve infatti capire bene le due lingue e, attraverso la sua testa che capisce e traduce, i due si capiscono. È indispensabile l'interprete fra due persone che parlano lingue diverse.

L'uomo e Dio parlano lingue diverse, Gesù è l'interprete, indispensabile perché i due si capiscano. La lingua che Gesù parla con Dio è la fedeltà, la fede, la sostanza, la solidità; la lingua che parla con l'uomo è la misericordia e attraverso di lui, sacerdote misericordioso e degno di fede, è possibile l'incontro fra Dio e l'uomo.

### **Gesù, vero sacerdote, ha offerto se stesso in sacrificio**

Contempliamo allora Gesù sacerdote misericordioso che ha offerto se stesso ed è entrato – come dice il brano della Lettera agli Ebrei che ci è proposto proprio come seconda lettura nella festa dell'Ascensione, nel santuario di Dio.

Cristo infatti è entrato non in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore. E non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza (Eb 24-28).

Cristo è entrato nel cielo stesso, ecco l'immagine dell'Ascensione, ma non è entrato in orbita, non è entrato in un cielo spaziale, fisico, è entrato nel santuario di Dio. Entrare nel santuario di Dio è compito sacerdotale, solo il sacerdote può entrare nel santuario e lui è entrato in forza del suo sangue e con questo atteggiamento – che è stato di dono totale – egli ha fatto misericordia. Misericordioso in questo caso è sinonimo di solidale, capace di capire la debolezza degli altri.

L'autore riprende un'immagine interessante. Si diceva che l'antico sacerdote prima doveva offrire il sacrificio per i propri peccati, poi per quelli del popolo. Quindi, essendo circondato da debolezza, consapevole del proprio limite, chiede perdono per sé e poi per il popolo. Cristo è entrato in questa dimensione di misericordia, cioè di comprensione della miseria dell'umanità e non si è fatto giudice, ma portatore del peccato: ha preso su di sé il peccato del popolo, se ne caricato, se ne è fatto carico per poterlo togliere.

### **Il sacerdote: mediatore di unione con Cristo**

Cerchiamo di tirare da questa riflessione teologica una conseguenza pastorale che ci riguarda.

Il sacerdozio di Cristo, di cui parla la Lettera agli Ebrei, come viene comunicato a noi? Non attraverso l'Ordine, bensì attraverso il Battesimo. Questo sacerdozio di Cristo è comunicato a tutto il popolo dei credenti: è il sacerdozio battesimale che caratterizza la

nostra persona in quanto cristiani. L'Ordine sacro abilita alcuni a servizio del sacerdozio comune: non è di più, è servizio.

Nel prefazio della Messa crismale si dice che "I sacerdoti sono chiamati a preparare la mensa pasquale ai figli". L'immagine è bella, ne derivò questa metafora comunissima: i preti sono quelli che fanno da mangiare, i cristiani sono quelli che mangiano.

È più importante fare da mangiare o mangiare? Non si può mangiare se nessuno fa da mangiare, ma non è un così ambito onore far da mangiare; l'importante è mangiare e la mensa dove si mangia è l'obiettivo. È però sempre necessario che qualcuno ne prepari.

Perché i figli possano mangiare vengono ordinati alcuni che ne preparino, non perché sono più importanti, ma perché sono al servizio e quel preparare il pane per i figli è la partecipazione al sacerdozio di Cristo, non è semplicemente un prendere e distribuire, ma è diventare stretti collaboratori di Cristo. Quindi, come cristiani e come preti, noi siamo sacerdoti e pertanto chiamati a una misericordia di mediazione.

Proviamo a riflettere su questo aspetto importante della misericordia come mediazione: siamo intermediari, siamo interpreti, traduttori, siamo conduttori, siamo collegamento fra Dio e l'uomo in quanto cristiani, in quanto Chiesa, sacramento dell'unità del genere umano.

Misericordia è mediazione, il Cristo sale al cielo per creare legame fra cielo e terra. È sceso dal cielo ed è salito al cielo per creare collegamento: ha cucito il cielo con la terra scendendo e salendo. Immaginate l'azione dell'ago e del filo: per cucire due pezzi di stoffa bisogna andare avanti, indietro, avanti, indietro, avanti indietro, da una parte all'altra, il filo tiene insieme e le due parti si uniscono.

La nostra mediazione sacerdotale è un'azione di ago e filo, è un'azione di cucitura. Abbiamo il compito di unificare e questo grande evento di mediazione e di unione è misericordia perché si radica nella nostra solidarietà umana; non siamo superuomini, siamo uomini solidali con l'umanità che hanno ricevuto una grazia, sono stati messi in collegamento con Dio e a loro volta diventano "collegatori", capaci di ricucire gli strappi.

La riconciliazione è un ricucire le relazioni. Il nostro compito sacerdotale è quello di essere persone che cuciono e cucinano.

Si dice che quando uno spettegola o parla dietro al prossimo taglia i cappotti, taglia i vestiti; tagliare vuol dire dividere, separare.

L'azione della misericordia è il contrario, cuce ciò che è stato tagliato, rammenda gli strappi. Quante rotture ci sono nella nostra vita personale, nella nostra vita comunitaria, quanti strappi. Il Cristo sacerdote cuce, ricuce, ripara e la nostra misericordia sacerdotale consiste proprio in questa azione riparatrice, nel senso di riparare i danni, di rimettere insieme le parti, di creare nuova unità nelle piccole cose fino alla massima unità che è quella dell'uomo con Dio.

Il Signore che sale al cielo è il sacerdote misericordioso che ci lascia in eredità la misericordia, ci ha trattato con misericordia perché anche noi possiamo essere misericordiosi.

## 7. Grati per aver ricevuto misericordia

L'ultima tappa del nostro itinerario sul tema della misericordia di Dio si concentra su una pagina in qualche modo autobiografica dell'apostolo Paolo, una sintesi teologica della sua esperienza umana e cristiana, una sintesi tale che può diventare lo specchio per ciascuno di noi, un riflesso della nostra esperienza di persone che hanno ricevuto misericordia.

### Paolo confessa la sua gratitudine

Il brano che vi propongo è tratto dalla Prima Lettera a Timoteo, capitolo 1 a partire dal versetto 12.

Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero, io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede, così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù (1Tm 1,12-14).

L'apostolo Paolo verso la fine della sua vita, dopo circa trent'anni di ministero, di predicazione instancabile del Vangelo, fa il bilancio della propria esistenza e si accorge che la cifra caratteristica è la misericordia. Non vanta meriti, non esibisce crediti, riconosce i propri limiti e i gravi sbagli commessi, ma confessa la grande misericordia che ha ricevuto.

Facciano nostra questa riflessione, questa sintesi e questa confessione. È anzitutto una *confessio laudis*, la lode al Dio generoso che si è fidato di noi, è una *confessio vitae* e anche *confessio peccati*, nel senso che riconosciamo il nostro peccato.

Lui è grande, io invece sono piccolo; lui è buono, io invece sono cattivo; lui è misericordioso, io invece lo sono poco. In confronto al grande emerge la piccolezza, in confronto alla bellezza di Dio emerge la nostra bruttezza.

Confessare la sua lode è sempre anche confessare il nostro peccato, riconoscere che la nostra vita è segnata dal limite e tuttavia la misericordia è più grande.

«Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza». La prima parola nel testo greco di Paolo è *cháris*, di solito la traduciamo con *grazia*, ma in questo caso dovremmo rendere con *gratitudine*: ho gratitudine nei confronti di Cristo Gesù che mi ha rivestito di forza. La grazia che ho l'ho ricevuta, il mio modo di vivere la grazia è la gratitudine, la riconoscenza, cioè l'atteggiamento di chi conosce e riconosce la realtà.

Conosco la grandezza del Signore e conosco la mia piccolezza, riconosco che c'è una relazione tra di noi, riconosco che ci sono dei doni venuti a noi per grazia. La gratitudine è la risposta alla grazia, la gratitudine si ha nei confronti del dono gratuito. Di fronte a un dovere fatto, a una paga dovuta e versata, non c'è bisogno di gratitudine, è un diritto. Quando invece riceviamo un regalo in genere esclamiamo: "Non dovevi". È vero, se è un regalo non dovevo, non ero tenuto a fartelo. Il dono veramente gratuito è infatti segno di affetto, di considerazione nei tuoi confronti e tu, nello stesso tempo, accogliendo il regalo, mi sei grato per il dono.

C'è uno scambio, un incontro di generosità. La grazia è un altro modo per indicare la relazione buona fra le persone e la gratitudine, la riconoscenza, è sinonimo di affetto, di un legame buono, autentico, forte, che valorizza l'altro, che accoglie l'altro come un dono.

## Una capacità di amore “divino”

Nel prologo al Quarto Vangelo c'è un versetto molto difficile da tradurre in cui si dice che il Logos fatto carne è pieno di grazia e di verità [*cioè del dono della rivelazione*] e di conseguenza:

Dalla sua pienezza [*cioè dal fatto che lui è pieno del dono della rivelazione*] noi tutti abbiamo ricevuto *chárin antí cháritos* (Gv 1,16).

La traduzione CEI dice “grazia su grazia”; è una traduzione che non mi piace affatto, mi dà sempre l'impressione del sandwich, di una serie di strati di grazia, una sull'altra, come per imbottire bene il panino. Non capisco l'uso di quella preposizione *su* (“grazia *su* grazia”) visto che in greco c'è *antí*, che significa una contrapposizione, una *antitesi*.

Il termine grazia può essere reso come bellezza, come benevolenza o anche come regalo. Abbiamo ricevuto un regalo al posto di un regalo, infatti il regalo della legge venne per mezzo di Mosè, ma per mezzo di Gesù Cristo è venuto un altro regalo ancora più grande che è la pienezza della rivelazione. Era già bella l'antica, la nuova è più bella ancora.

C'è però un altro modo di tradurre il versetto che mi piace particolarmente e torna a proposito in questo nostro meditare l'esperienza di Paolo.

Giovanni aggiungerebbe questo particolare: dalla pienezza di Cristo abbiamo ricevuto un amore che risponde all'amore, grazia contro grazia, cioè una capacità di amare proporzionata all'amore che abbiamo ricevuto. Nessuno di noi sarebbe capace, proprio perché siamo creature, di amare come Dio. Possiamo rispondere all'amore di Dio con un amore uguale al suo? No, impossibile, umanamente impossibile, ma a Dio nulla è impossibile.

È questa la meraviglia di coloro che hanno fatto l'esperienza della misericordia di Dio: ci è stata data per grazia – quindi ci è stata regalata – la capacità di amare Dio come Dio ci ama. Ho la grazia, ho gratitudine nei confronti di Cristo Gesù che mi ha dato la forza, la *dýnamis*, che ha reso dinamica la mia vita.

Non ho ricevuto semplicemente una forza di sopportazione, Dio mi ha dato la forza di andare avanti, mi ha dato la forza di fare quello che dovevo fare, ma mi ha reso capace di amare. Ho gratitudine nei confronti di Cristo Gesù che, essendo pieno di misericordia, mi ha colmato di misericordia e il regalo più grande che ci ha fatto è quello di renderci capaci di amare come lui, di pensare come lui, di sentire come lui, di volere come lui, di agire come lui. Questa è la misericordia: è una potenza che ci è stata data, altro che buonismo o pietismo, altro che semplice atteggiamento un po' romantico e borghese di compassione che sente un vago motivo di emozione e non fa nulla. La misericordia autentica cambia la vita, segna la persona, la rende capace di un amore grande, divino.

## La grande fiducia di Dio

Ho gratitudine, dice san Paolo, nei confronti di Cristo Gesù perché mi ha giudicato degno, mi ha giudicato affidabile, degno di fiducia, ha avuto fiducia in me ponendomi in una condizione di servizio: mi ha messo nell'atteggiamento del servitore, mi ha dato un incarico. Ognuno di noi, facendo il bilancio della propria vita, può riconoscere che il Signore ha avuto fiducia nei propri confronti, ci ha dato un incarico, un compito, ci ha affidato una missione che abbiamo svolto, che stiamo svolgendo perché siamo ancora in cammino e... ci vuole un bel coraggio a fidarsi di noi.

Ricordo – nell'occasione di una delle prime Messe che ho celebrato appena ordinato presbitero in una comunità religiosa a Savona – che la madre generale dopo la Messa, durante la colazione, con il suo carattere spigliato mi disse: “Ci vuole un bel coraggio per il Padre eterno affidare i suoi tesori preziosi nelle mani di un ragazzino”. Mi è rimasta impressa come frase. Lei, anziana matriarca, mi vedeva ragazzino, a venticinque anni, e



pensare che il Padre eterno mette il tesoro dell'Eucaristia, dei sacramenti, nelle mani di un ragazzino forse un po' la preoccupava o piuttosto meravigliava.

Se ci pensate è proprio così: ci vuole un bel coraggio da parte di Dio, tenendo conto che non solo quando siamo partiti eravamo ragazzini, ma avevamo anche tanti limiti. Ora non siamo più ragazzini, ma i limiti sono rimasti, non abbiamo più l'età giovanile, ma abbiamo conservato se non aumentato i difetti e il Signore continua ad avere un bel coraggio a chiederci di rappresentarlo.

Il mondo infatti vede noi. I ragazzi, i giovani, vedono noi, non Gesù. Noi teniamo il posto di Gesù. Abbiamo un bel dire: non seguite noi, ma pensate al Signore Gesù, è contro la sua indicazione. Ci ha messi lì per rappresentarlo. Per i farisei vale l'indicazione: "Fate quello che vi dicono, ma non fate quello che fanno", poi il popolo cristiano lo ha adattato ai preti, ma era detto da Gesù contro gli scribi e i farisei ipocriti che insegnano delle teorie, ma non le applicano. Voi, invece, siate trasparenza di Vangelo, siate persone che amano come siete state amate, che riflettono come uno specchio la luce.

La Chiesa – e ognuno di noi nella Chiesa – è riflesso della luce che è Cristo. *Lumen Gentium*, luce delle genti, non è la Chiesa, anche se è il titolo della Costituzione Dogmatica che tratta della Chiesa; talvolta qualcuno erroneamente lo ha detto. "*Lumen gentium cum sit Christus* – poiché Cristo è luce delle genti", la Chiesa riflettendo quella luce si rivolge al mondo di oggi. La Chiesa, dicevano gli antichi padri, è come la luna: un pietrone che però, illuminato dal sole, splende nella notte del mondo e quando la luna è piena è una bella luce; di per sé è un pietrone, ma riflette la luce del sole e non vedendo il sole, in piena notte, la luna è una bella luce. La Chiesa è così nel mondo, è il *mysterium lunae*, è come la luna che cambia, che varia, mutevole, ma è sempre il riflesso del sole.

La vita di ciascuno di noi è così: la luce che Cristo ci dona attraverso di noi passa alle altre persone. Quella *charis*, quella benevolenza che ci è stata data, ci ha resi capaci di fare benevolenza.

## **Un dono di misericordia che cambia la vita**

Paolo ricorda che in precedenza era stato blasfemo, persecutore violento. Il terzo titolo contiene una parola importantissima nella cultura greca – *hybris* – è la violenza, l'arroganza, la superbia dell'uomo contro Dio.

È un discorso autobiografico e potreste dire che vale per Paolo perché da giovane è stato veramente un prepotente persecutore dei cristiani, bestemmiatore di Cristo. Pensate però che non valga anche per noi? Noi da giovani non siamo stati persecutori dei cristiani, non siamo stati prepotenti e bestemmiatori e tuttavia prima della grazia [ma a volte anche dopo] c'è sempre un nostro atteggiamento di *hybris*, cioè di prepotenza, di superbia, di arroganza. Quel prima non è cronologico, fa parte proprio della natura umana.

Prima di essere santo io sono peccatore, prima di sapere amare io sono un presuntuoso che si illude di essere capace di amare e continuamente, nell'esperienza della nostra vita, prima c'è questa natura arrogante, superba e solo per grazia viene una capacità di amare.

Non l'abbiamo istintiva, la misericordia non è la nostra prima istanza. Per natura siamo chiusi, egoisti, avidi, arroganti e rischiamo di restarlo se la misericordia non fa breccia e non cambia il cuore e il punto delicato e decisivo è l'affermazione: "Mi è stata usata misericordia". È impossibile tradurre alla lettera il verbo greco che è il verbo *eleéō* "fare misericordia"; lo utilizziamo all'imperativo *elèison* "abbi misericordia di me".

Paolo qui adopera un aoristo passivo per indicare un evento che è capitato nel passato di cui egli è beneficiario. Dovremmo inventare il verbo "misericordiare": sono stato misericordiato.

D'altra parte dalla parola *giustizia* abbiamo derivato il verbo *giustiziare* e se io dicessi "sono stato giustiziato" intenderei dire che mi è stata applicata la giustizia, mi è stato dato

quel che mi meritavo, mi hanno tagliato la testa, mi hanno sparato. Invece di essere stato giustiziato sono stato misericordiato!

Questo è il punto centrale, decisivo: ognuno di noi è misericordiato. La giustizia di Dio si realizza attraverso un amore che cambia il cuore; la giustizia non è dare a ciascuno il suo. Lo diceva l'antico filosofo: ma se Dio desse a ciascuno di noi quel che gli viene, giustizierebbe tutti, eliminerebbe il genere umano. È lo schema del diluvio universale, ma non è la strada che risolve la situazione. Alla fine del diluvio il Signore si convertì e disse: questa strada non la percorrerò più perché il cuore dell'uomo è incline al male fin da quando è piccolo e non è ammazzandolo che si fa giustizia.

Per fare giustizia bisogna cambiare il cuore e il Signore sceglie questa strada: usare misericordia che – lo abbiamo già detto diverse volte – non significa tollerare il male, lasciare correre il peccato. Dio fa misericordia quando cambia il cuore dell'uomo peccatore: misericordia è fatta quando il delinquente diventa santo, quando la vittima risorge, allora è fatta giustizia che coincide con la misericordia.

### **Essere amati educa all'amore**

“Agivo senza saperlo lontano dalla fede” e in fondo chi è lontano dall'esperienza di Dio non sa che cosa si perde, non sa che potrebbe vivere, molto meglio, in un altro modo.

Quando Gesù chiede al Padre: “Perdonali perché non sanno quello che fanno” sa bene che quei delinquenti non sanno che cosa fanno. Una mancanza di esperienza di amore rende incapaci di amare. Lo hanno detto anche gli psicologi: i bambini che crescono in un ambiente violento, senza amore, sono portati a diventare violenti e a non vivere l'amore, ma a rendere la violenza come loro hanno ricevuto violenza. È una tragica dinamica: l'orgoglio, l'arroganza, la superbia, la violenza produce frutti del genere.

L'unico modo per correggere questa situazione negativa è però un atteggiamento di misericordia, è far conoscere la misericordia di Dio, è rivelare la fede.

“Rendo grazie al Signore Gesù che si è fatto conoscere da me”. Paolo lo può dire veramente: avendo conosciuto Gesù ha perso umanamente tutto, una disgrazia dopo l'altra.

Se ripensate ai primi momenti della vita di Paolo cristiano avete la consapevolezza di quante difficoltà gli sono capitate, non solo quel momento patologico grave dei tre giorni a Damasco, ma poi la persecuzione, la fuga, il non riconoscimento a Gerusalemme, il tentato omicidio; lo mandano via, deve tornare a casa come un fallito. Solo dopo qualche anno andrà Barnaba a ripescarlo, lo porterà ad Antiochia e lì comincerà la missione: fame, freddo, fatica, travagli, insidie, percosse e una infinità di problemi.

Se fosse rimasto a fare il professore fariseo nel tempio di Gerusalemme avrebbe fatto una grande carriera, sarebbe diventato un pezzo grosso a Gerusalemme, si sarebbe goduto la vita e invece è andato a rovinarsi l'esistenza: trent'anni in un modo e trent'anni in un altro. Con gli occhi del mondo diremmo che non ci ha guadagnato un granché a diventare cristiano, ha perso le sicurezze, gli appoggi, gli onori, si è creato una infinità di problemi.

Ma chi glielo ha fatto fare? Gesù Cristo! Perché una volta che lo ha conosciuto non ha più potuto fare a meno di corrergli dietro: è stato conquistato, si è innamorato, lo ha seguito e le fatiche gli sono sembrate poche. Tutti i travagli che ha dovuto affrontare gli sono sembrati nulla rispetto a quello che aveva ricevuto, a quello che aveva.

Chi è mosso dall'amore affronta difficoltà immense facilmente, perché l'amore permette di superare tutte le difficoltà che ci sono. Per amore si fanno cose che non si farebbero per soldi né per nessun motivo al mondo; per amore si fa molto di più se c'è questo incontro, questa esperienza della misericordia. In Paolo la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità.

## Una umiltà esemplare

Questa parola è degna di essere creduta e accolta da tutti (1Tm 1,15a):

È un *logos pistós*, è un discorso solido, fondato, credibile.

Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io (1Tm 1,15b).

Dobbiamo imparare a dire con verità una frase del genere, vale per Paolo, ma vale anche per me. Se vale per quel sant'uomo di Paolo molto di più vale per me. Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Molte volte diciamo di non valere, di non meritare, di non essere degni, ma è solo per abitudine ecclesiastica. Sono quelle formule false, ipocrite, che ripetiamo per abitudine; basta però che ce lo dica un altro e ci arrabbiamo subito. "Non sono degno, non mi merito niente" lo dico io, ma non ci credo; se me lo dici tu che non sono degno e che non mi merito niente, allora mi offendo e ti rispondo male.

Se ci rendiamo davvero conto di essere, ognuno per la sua parte, il primo dei peccatori, allora apprezziamo la misericordia di Dio. Se invece siamo convinti di avere meriti, di avere fatto il nostro dovere e di avere qualche diritto da avanzare nei suoi confronti, allora la misericordia ci sembra una poca cosa che può servire per qualcun altro, ma di cui noi non abbiamo granché bisogno e questo atteggiamento ci porta inesorabilmente a essere freddi, freddi nelle relazioni, indolenti nella generosità.

Ma appunto per questo sono stato misericordiato,

Ripete per la seconda volta lo stesso verbo. Mi permetto di adoperare questa forzatura della lingua italiana: sono stato misericordiato...

perché Cristo Gesù ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta quanta la sua grandezza d'animo a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. (1TM 1,16).

Ognuno di noi è un esempio per gli altri e a maggior ragione, lavorando con i giovani, noi siamo degli esempi per loro, esempi di persone salvate, trasformate dalla misericordia.

## Una responsabilità enorme

Ricordo una affermazione importante e tragica del filosofo Nietzsche: "Crederò che Cristo è il salvatore quando i cristiani avranno la faccia dei salvati". Ha ragione. Purtroppo.

Il buon sarto si vede nel vestito; che sia un gran sarto da che cosa lo capisco? Vedendo l'abito che ha confezionato. Che sia un gran pittore lo capisco guardando il suo quadro. Se mi dice solo che è capace a dipingere... sono parole. Fammi vedere il quadro! Sei un gran poeta? Fammi leggere la poesia che hai scritto.

Cristo è un gran poeta, pittore, artista, creatore e noi ne siamo la prova. Poveri noi e poveretto lui! Noi siamo la prova che lui è Salvatore, che lui è un artista. Noi, la nostra vita, è un'opera d'arte che fa l'elogio dell'artista. Guardate cosa è capace fare, guardate la nostra vita, se non fosse merito dell'artista non potremmo vivere così. Ognuno di noi è esempio, deve essere un esempio di questa misericordia.

Provate ad applicare tutto quello che abbiamo detto alla Beata Vergine Maria che canta il suo inno alla gioia nel *Magnificat* dicendo che la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione su coloro che lo temono.

Lei è un altro esempio, forse il migliore, lei è il capolavoro, lì si vede l'artista che ha realizzato veramente un'opera d'arte perché lei ha accolto quella misericordia. Anche Maria è stata misericordata, certo, salvata.

L'Immacolata Concezione dice che la salvezza viene prima di tutto, prima che se lo meritasse, prima di ogni gesto, prima di ogni azione: prima è stata salvata. L'opera di Dio,

libera, gratuita, generosa della misericordia l'ha colmata di grazia e lei ha risposto con la gratitudine, ha risposto con un amore che assomiglia all'Amore. Vuol dire che la creatura può amare il Creatore in modo uguale per grazia e in Maria è proprio vero, ma Maria è una creatura, è dalla nostra parte, è la natura umana redenta, pienamente realizzata: questo ci vuol dire il dogma della Immacolata Concezione.

Invochiamo Maria come *Aiuto dei cristiani* perché ci aiuti a essere cristiani, perché ci aiuti a crescere misericordiosi come il Padre, ci aiuti a crescere, anche se siamo vecchi, perché abbiamo bisogno di crescere nella misericordia. Non ci aiuti semplicemente a fare quello che dobbiamo fare, ma ci aiuti a essere cristiani. Maria è un esempio per noi, perché noi diventiamo esempio per altri di una grazia ricevuta e donata, di una misericordia accolta che trasforma la vita e rende le nostre relazioni piene di gratitudine, di riconoscenza, di affetto.

Chiediamo alla Beata Vergine Maria che ci aiuti davvero a essere cristiani e quella potenza che il Signore ha dato a lei venga data anche a noi. Facciamola fruttificare, rispondiamo all'amore con l'amore: lo possiamo, per grazia.